



# CONFIMI

06 luglio 2020

---

La propriet  intellettuale degli articoli   delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa   compiuta sotto la responsabilit  di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilit  derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

---

# INDICE

## CONFIMI WEB

05/07/2020 AltraInformazione 19:35	5
<b>DA GENNAIO 2021 ENTRA IN VIGORE UNA NUOVA NORMA UE FATTA APPOSTA PER FACILITARE IL COLLASSO DELLE AZIENDE ITALIANE E DEL NOSTRO SISTEMA ECONOMICO.</b>	

## SCENARIO ECONOMIA

06/07/2020 Corriere della Sera - Nazionale	8
<b>Fisco, revisione di Irpef e Iva Pronto il Piano Riforme</b>	
06/07/2020 Corriere della Sera - Nazionale	10
<b>Allarme Ue: Microsoft ci controlla i dati</b>	
06/07/2020 Corriere L'Economia	12
<b>Miseria e nobiltà dello stato padrone</b>	
06/07/2020 La Repubblica - Nazionale	15
<b>Semplificare, non basta la parola</b>	
06/07/2020 La Repubblica - Nazionale	17
<b>Il Piano di riforme del governo chiede 32 miliardi per la sanità</b>	
06/07/2020 La Repubblica - Nazionale	19
<b>Giammarioli (Mes) "Se l'Italia userà quel Fondo né clausole né austerità"</b>	
06/07/2020 La Repubblica - Affari Finanza	21
<b>IL NOSTRO DEBITO E L'ILLUSIONE BCE*</b>	
06/07/2020 La Repubblica - Affari Finanza	23
<b>CIG E CONTRATTI L'ULTIMA SFIDA*</b>	
06/07/2020 La Repubblica - Affari Finanza	25
<b>MTS ESSENZIALE TORNÌ IN ITALIA*</b>	
06/07/2020 La Repubblica - Affari Finanza	27
<b>È nata la terza Alitalia, la compagnia destinata a non morire mai*</b>	
06/07/2020 La Stampa - Nazionale	30
<b>MOLTE IDEE E POCHE PRIORITÀ</b>	

06/07/2020 La Stampa - Nazionale	32
<b>Ecco il Btp Futura per i piccoli investitori Un test per la fiducia nel debito italiano</b>	
06/07/2020 Il Messaggero - Nazionale	34
<b>Fisco, sarà rivista anche l'Iva Non ci saranno altri condoni</b>	
06/07/2020 Il Messaggero - Nazionale	36
<b>«Oggi per noi la priorità è il Recovery fund Rimpasto? L'azione 5Stelle sia più incisiva»</b>	

## SCENARIO PMI

06/07/2020 Corriere della Sera - Roma	39
<b>Partite Iva, erogati 81mila contributi</b>	
06/07/2020 Corriere L'Economia	41
<b>Adolfo Guzzini Vi dico perché ora compero il Made in Italy</b>	
06/07/2020 Corriere L'Economia	43
<b>Sugli utili si recita a soggetto</b>	
06/07/2020 Il Sole 24 Ore	45
<b>Consulenti già schierati per assistere e salvare le aziende in difficoltà</b>	
06/07/2020 La Repubblica - Affari Finanza	47
<b>Piccolo non è più bello *</b>	
06/07/2020 La Repubblica - Affari Finanza	50
<b>"L'innovazione nasce dal network da soli non c'è possibilità di crescita"</b>	
06/07/2020 La Repubblica - Affari Finanza	52
<b>L'Italia ci prova, con la garanzia dello Stato</b>	
06/07/2020 La Repubblica - Affari Finanza	54
<b>Le Fiere del Nord Est sfidano Milano Ieg e Bologna a nozze tra un anno</b>	
06/07/2020 ItaliaOggi Sette	57
<b>Imprese ottimiste sulla velocità della ripartenza dell'economia</b>	
06/07/2020 ItaliaOggi Sette	60
<b>La priorità? Gestire il capitale</b>	
06/07/2020 Il Giornale - Nazionale	61
<b>Più sconti fiscali nelle regioni colpite dal sisma</b>	

# CONFIMI WEB

1 articolo

## **DA GENNAIO 2021 ENTRA IN VIGORE UNA NUOVA NORMA UE FATTA APPOSTA PER FACILITARE IL COLLASSO DELLE AZIENDE ITALIANE E DEL NOSTRO SISTEMA ECONOMICO.**

Translate domenica 5 luglio 2020 DA GENNAIO 2021 ENTRA IN VIGORE UNA NUOVA NORMA UE FATTA APPOSTA PER FACILITARE IL COLLASSO DELLE AZIENDE ITALIANE E DEL NOSTRO SISTEMA ECONOMICO. PEGGIO DEL CORONAVIRUS! DA GENNAIO 2021 ENTRA IN VIGORE UNA NUOVA NORMA UE FATTA APPOSTA PER FACILITARE IL COLLASSO DELLE AZIENDE ITALIANE E DEL NOSTRO SISTEMA ECONOMICO. SE ENTRO 90 GIORNI UN PRIVATO O UN'IMPRESA NON PAGA UN ARRETRATO ANCHE MODESTO E' IN DEFAULT E VIENE SEGNALATA ALLA CENTRALE DEI RISCHI CON LA CONSEGUENZA CHE...- COSA ASPETTANO A BLOCCARLA? Antonio Amorosi per [affaritaliani.it](http://affaritaliani.it) ITALIA DEFAULT MEME Mentre il governo è chiuso in conclave dentro Villa Pamphilj, a Roma, per gli Stati Generali, le banche italiane continuano a comunicare a tutti i correntisti le nuove regole europee di default che applicheranno automaticamente ai privati cittadini e alle piccole, medie, grandi imprese. Dal 1 gennaio 2021 chi non paga entro 90 giorni un arretrato di pagamento, anche modesto, finisce segnalato alla Centrale dei rischi, con la conseguenza che i creditori saranno molto meno propensi a concedervi un finanziamento. La normativa di riferimento è il Regolamento dell'Unione Europea del 26 giugno 2013, n. 575, articolo 178 che indica specifiche disposizioni sul default di un debitore, il Regolamento delegato dell'Unione Europea n. 171 del 19 ottobre 2017 che definisce i criteri per fissare la soglia di rilevanza, a cui si dovranno attenere le autorità di vigilanza, e la Raccomandazione della Commissione Europea 2003/361/CE del 6 maggio 2003 che descrive cosa sia piccola e media impresa. DEFAULT Sembrano fatte apposta per facilitare il collasso delle aziende italiane e del nostro sistema economico che dopo il Coronavirus è con l'acqua alla gola. Secondo uno studio di ModeFinance, pubblicato da Milano-Finanza del gruppo Class/Cnbc, in seguito al Coronavirus, il 65% delle 760.000 piccole e medie imprese italiane, cioè 494.000, sono a rischio crac. Un vortice che potrebbe scatenare una voragine nel Paese: se falliscono le imprese chi ci lavora finisce a spasso e nuovi milioni di disoccupati non sono una panacea per l'Italia. Possibile che al governo non ne sappiano nulla!? Vista la crisi mondiale l'UE non poteva almeno posticipare l'entrata in vigore delle normative? GIUSEPPE CONTE E URSULA VON DER LEYEN A BRUXELLES Entrando nei dettagli le circolari degli istituti bancari comunicano che a partire dal 1° Gennaio 2021 la nuova definizione di default stabilisce che il cliente privato o la piccola e media impresa che presentano un arretrato da oltre 90 giorni per una cifra superiore ai 100 euro e superiore all'1% del totale delle esposizioni verso la banca finiscono segnalati alla centrale dei rischi. Per le imprese più grandi la cifra limite diventa 500 euro e superiore all'1% del totale delle esposizioni (sempre complessivamente riferiti a uno o più finanziamenti). "Inoltre, diversamente dal passato", scrive l'Abi, l'Associazione bancaria italiana, sul suo sito, "non potranno essere utilizzati margini attivi dell'impresa disponibili su altre linee di credito per compensare gli arretrati in essere ed evitare di classificare l'impresa come inadempiente". "È dunque fondamentale", continua l'associazione di categoria "che le imprese conoscano le nuove regole, al fine di evitare di essere classificate in default anche per rate non pagate di piccolo importo. A tale scopo le Associazioni pubblicano da oggi la guida sui propri siti".

GIUSEPPE CONTE E URSULA VON DER LEYEN A BRUXELLES 1 L'Abi scrive ancora che "le principali Associazioni di rappresentanza delle imprese - Alleanza delle Cooperative Italiane (AGCI, Confcooperative, Legacoop) CIA-Agricoltori Italiani, CLAAI, Coldiretti, Confagricoltura, Confapi, Confedilizia, Confetra, **Confimi** Industria, Confindustria e Rete Imprese Italia (Casartigiani, Cna, Confartigianato, Confcommercio, Confesercenti) - e l'ABI hanno definito una guida sulle nuove regole europee in materia di definizione di default che le banche potranno iniziare ad applicare a partire dal prossimo mese di giugno e comunque entro il termine del 1 gennaio 2021". Parliamo dell'"Accordo per il Credito 2019" chiuso su queste linee guida prima del Coronavirus. URSULA VON DER LEYEN INCONTRA GIUSEPPE CONTE A PALAZZO CHIGI 1 Fino a oggi le banche classificavano in default quelle imprese che, per oltre 90 giorni consecutivi, non pagavano cifre "rilevanti". Le nuove regole europee ora quantificano il concetto di "rilevanza", fissando la soglia oltre la quale l'impresa debba essere obbligatoriamente classificata in default. La banca sarà tenuta a determinare l'inadempienza dell'azienda se la stessa è in arretrato di pagamento. Ma non sarà il caso di sospendere questo tipo di normativa, al fine di evitare il facile fallimento di migliaia di imprese che non ricevono credito dalle banche e che con questa legge ne riceveranno ancora meno? SPORTELLO BANCARIO

# SCENARIO ECONOMIA

14 articoli

il programma del governo

## **Fisco, revisione di Irpef e Iva Pronto il Piano Riforme**

Il documento sarà inviato all'Ue. Conte stringe sul decreto semplificazioni, scontro sugli appalti. Quota 100 sotto esame  
Enrico Marro

ROMA «È assolutamente necessario evitare che la crisi pandemica sia seguita da una depressione economica. Non vi è tempo da perdere, e le notevoli risorse che l'Unione europea ha messo in campo devono essere utilizzate al meglio». Con queste parole il ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri, sintetizza il «Programma nazionale di riforma» (Pnr), cioè il piano che di solito viene allegato al Documento di economia e finanza di aprile, e che quest'anno arriva in ritardo a causa della pandemia. Ma questo Pnr traccia anche «le linee essenziali» del Recovery Plan, il piano che servirà al governo per chiedere gli aiuti nell'ambito del Next generation Ue, scrive Gualtieri. Risorse decisive. All'Italia, infatti, secondo la proposta della presidente Ursula von der Leyen, potrebbero andare 173 miliardi, di cui 82 a fondo perduto (ma non c'è ancora l'accordo unanime dei Paesi Ue, come necessario). Il Pnr si porta avanti e annuncia che il governo presenterà il Recovery Plan a Bruxelles a ottobre. Esso si baserà «sul rilancio degli investimenti, su un incremento della spesa per ricerca e istruzione e su riforme mirate ad incrementare la competitività, l'equità e la sostenibilità».

L'obiettivo è un livello di investimenti pubblici «superiore al 3% del Pil», contro il 2,3% del 2019. Altre risorse arriveranno, dice il governo, dalla lotta all'evasione (il governo esclude condoni) e da una revisione della spesa pubblica. Sui prepensionamenti con Quota 100, che scadono a fine 2021, il governo «valuterà le scelte in materia alla luce della sostenibilità anche di lungo periodo del sistema previdenziale e del debito pubblico». La riuscita del piano, si legge, dipenderà dalle riforme di sistema. Ecco perché è decisivo, per il governo, il decreto legge Semplificazioni. Che potrebbe andare in Consiglio dei ministri, oggi o domani, con lo stesso Pnr, ma solo se saranno superati i contrasti tra Pd e i 5 Stelle sugli appalti.

Il Pnr (138 pagine), è articolato su «tre linee strategiche: modernizzazione; transizione ecologica; inclusione sociale e territoriale, parità di genere». Saranno rafforzati gli investimenti su telecomunicazioni, ferrovie, strade, ponti, aeroporti, porti e intermodalità. Tra gli obiettivi: «un Paese completamente digitale», con la previsione di un contributo alle famiglie per le connessioni veloci e l'acquisto di tablet e pc (massimo 500 euro con Isee fino a 20mila euro, 200 con Isee superiore); treni ad alta velocità per garantire «tempi di accesso a Roma non superiori a 4 ore e mezza». E introduzione, entro due anni, della fibra ottica in tutte le scuole statali. Scontato il potenziamento della sanità. Il governo «valuterà» le «opzioni di finanziamento» Ue (quindi anche il Mes) «alla luce di considerazioni di merito e di impatto finanziario». Confermato il «rilancio» dell'Ilva ma «decarbonizzata».

Ci sarà «una riforma complessiva della tassazione diretta e indiretta» (Irpef e Iva), «riducendo le aliquote effettive sui redditi da lavoro» e favorendo «i ceti medi e le famiglie con figli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**173**

Foto:

I fondi destinati all'Italia dal Recovery Fund europeo, su cui però manca ancora l'accordo finale. Di questi 82 miliardi saranno a fondo perduto, il resto sotto forma di prestiti

*La parola*

**pnr**

Nell'ambito delle regole Ue gli Stati membri devono presentare i Programmi Nazionali di Riforma (Pnr). Hanno una valenza triennale e sono divisi in tre macroaree: misure macroeconomiche e di politica di bilancio; le riforme strutturali e microeconomiche; politiche del lavoro. La Commissione Ue valuta i progressi nelle politiche indicate nei Pnr mentre il Consiglio europeo giudica sul grado di realizzazione delle riforme annunciate e rivolge ai Paesi membri specifiche raccomandazioni.

**Foto:**

Da sinistra il ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri, e il premier, Giuseppe Conte, con la mascherina di protezione giovedì al consiglio confederale della Uil

## Allarme Ue: Microsoft ci controlla i dati

Il Supervisore europeo: abbiamo affidato al gigante informatico un potere eccessivo su istituzioni e funzionari  
Paradosso Bruxelles Cercare di ridurre il potere dei colossi Usa, affidandosi a loro per mancanza di alternative  
Federico Fubini

Il testo è uscito senza annunci, al punto da passare quasi inosservato. Eppure il Supervisore europeo per la protezione dei dati (Edps) ha redatto una requisitoria feroce, che va al cuore di una delle contraddizioni dell'Unione europea in questi anni: Bruxelles cerca di contrastare lo strapotere dei colossi statunitensi delle tecnologie, proprio mentre si affida ad essi perché non esistono in Europa imprese in grado di fornire servizi simili. Il risultato - accusa il Supervisore europeo - è che oggi i dati personali, legali, finanziari, politici e commerciali dei 46 mila funzionari delle istituzioni europee, dalla Commissione alla Banca centrale europea, sono nelle mani di Microsoft. Lo sono sulla base di accordi che lasciano al gruppo fondato da Bill Gates ampia discrezionalità di trattarli e esportarli dove crede e, in molti casi, di utilizzarli in violazione delle stesse norme europee sulla privacy: senza che le istituzioni europee ne abbiano sufficiente controllo e senza che sappiano dove esattamente alcuni dei dati vengono custoditi al di fuori del territorio stesso della Ue.

Questa almeno è la conclusione un rapporto pubblicato da Edps, al termine di una lunga indagine «di propria iniziativa». Edps è un'istituzione creata sulla base di una norma del 2018, guidata dal polacco Wojciech Wiewiórowski e incaricata per le istituzioni europee di funzioni simili a quelle del Garante della privacy in Italia. Il suo messaggio è destinato a cambiare i rapporti fra Microsoft e molte autorità pubbliche in Europa, perché Edps avverte: «Ciò che abbiamo trovato sarà probabilmente di interesse più ampio, in particolare per le pubbliche autorità degli Stati europei» che usano i software e il cloud del gruppo di Redmond.

Al centro dell'inchiesta c'è l'Accordo inter-istituzionale per la fornitura di servizi concluso del 2018 fra Microsoft e l'insieme delle istituzioni dell'Unione europea. Esso include l'uso di software come Office - con programmi Outlook, Word, Excel o Powerpoint - ma anche Azure, il cloud di Microsoft. Il cloud è il servizio di archiviazione e potenzialmente di analisi dei dati in colossali data center situati di solito in località segrete per ragioni di sicurezza; Microsoft Azure ha circa il 18% di questo mercato nel mondo, subito dietro Amazon Web Services (33%). Ma Edps trova l'accordo con le istituzioni Ue così pericoloso per la protezione dei dati di queste ultime che chiede di stracciarlo e riscriverlo.

L'autorità riferisce di «una serie di problemi riguardanti la localizzazione dei dati, il loro trasferimento internazionale e il rischio che i dati stessi siano rivelati in modo illegale». L'accusa è molto delicata, dato che sembra coinvolgere anche gli archivi digitali della Bce: «Le istituzioni europee - si legge - non sono state in grado di controllare la localizzazione di una larga parte dei dati gestiti da Microsoft, né hanno controllato adeguatamente ciò che è stato trasferito fuori dalla Ue e come». Inoltre, «c'è stata anche una mancanza di adeguate salvaguardie a protezione dei dati che hanno lasciato il territorio dell'Unione europea» e «le istituzioni della Ue hanno avuto a loro disposizione poche garanzie a difesa dei privilegi e delle immunità». Impossibile poi per Bruxelles «assicurarsi che Microsoft rivelasse dati personali solo nella misura permessa dalla legge europea».

Il gruppo oggi guidato dall'indiano Satya Nadella si è anche riservato il potere di cambiare unilateralmente alcune condizioni importanti. E Bruxelles le ha accettate, in contraddizione con le sue stesse direttive sulla protezione dei dati personali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Margrethe Vestager, commissione Ue;

Satya Nadella, ceo di Microsoft

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Economia Politica progetti per un paese

## Miseria e nobiltà dello stato padrone

Dall'Iri dei Sinigaglia e dei Reiss Romoli alle strategie incerte sulla rete a banda larga, tra privatizzazioni e salvataggi: tanti mestieri. La storia e le strategie. E quei quadri di De Chirico...

Ferruccio de Bortoli

Nel 1961 l'Iri commissionò a Giorgio de Chirico dieci opere d'arte. L'Istituto per la ricostruzione industriale, fondato da Alberto Beneduce nel 1933, era allora presieduto da Giuseppe Petrilli. Il manager vicino ad Amintore Fanfani voleva che la serie di acquarelli fosse rappresentativa dei settori nei quali lo Stato, attraverso la principale delle sue holding, era presente. Il grande maestro della pittura metafisica paragonò l'Iri a Giove che per i suoi fulmini ricordava le industrie produttrici di energia elettrica. L'Enel non era ancora nato, la nazionalizzazione non completata, altrimenti sulla scelta di de Chirico si sarebbero scatenate le tante gelosie e rivalità che costellarono l'epopea della presenza pubblica nell'economia.

Nelle parole dell'artista - che riprendo da La storia dell'Iri, a cura di Pierluigi Ciocca (Laterza) - più che nelle sue opere, è racchiuso il riassunto di quel mondo. Un universo produttivo - fatto anche di grandezze ineguagliabili, di tenaci e competenti personaggi - che contribuì non poco al cosiddetto miracolo italiano. «Per il telefono - scriveva de Chirico - mi devo rivolgere a una società dell'Iri, la mia banca è una banca dell'Iri, quando feci un viaggio in America la nave era dell'Iri, costruita in cantieri dell'Iri, con acciaio fabbricato dall'Iri. In aereo non viaggio, perché ho paura, ma anche gli aerei italiani sono dell'Iri. Mi piace guidare la macchina e se non ho un'Alfa Romeo, che è dell'Iri, è perché fabbrica macchine troppo veloci. A me piace guidare tranquillamente e sono contento che vi siano delle autostrade dell'Iri. Ma più della macchina mi piace la televisione. Ho definito la televisione la spesa di cui non ci pente mai e anche la televisione è dell'Iri». Ed era allora un monopolio pubblico. La tv commerciale? Nemmeno immaginabile. De Chirico forse aveva una Fiat. Nei giornali dell'epoca i modelli della casa torinese venivano definiti «utilitarie» per non fare (pensate un po') pubblicità. E poi, con una punta di perfidia che caratterizzava il personaggio, scrisse che negli acquarelli aveva messo il massimo dell'impegno perché «contrariamente ai critici e ai pittori astrattisti sono un lavoratore». Impagabile. Ma de Chirico, comunque, non fu pagato poco. E l'investimento nelle sue opere fu certamente tra i migliori dell'Iri.

### Piramidi e lottizzazione

Lo storico dell'economia Franco Amatori ha definito l'Iri dell'epoca una piramide rovesciata perché a lungo le società operative ebbero una reale indipendenza nei confronti della holding. Gli attori del capitalismo di Stato (Oscar Sinigaglia, Guglielmo Reiss Romoli, Fedele Cova) godettero di una larga autonomia che venne meno con il crescente appetito e con le logiche successive della lottizzazione. La piramide tornò alla posizione normale e l'industria di Stato cominciò ad accumulare forti perdite (nel 1993 l'Iri aveva un'esposizione di 70 mila miliardi di lire).

Il contribuente, senza saperlo, attraverso i fondi di dotazione, era chiamato sempre di più a ripianarle. E il debito pubblico cresceva. L'Efim, l'altro ente di partecipazione, costituito nel 1962 e messo in liquidazione nel 1992, fu al centro di un lungo contenzioso con le banche estere sulla sua esposizione (18 mila miliardi di lire) che portò al declassamento anche dei titoli di Stato per la scarsa credibilità della garanzia pubblica. La storia dell'Efim finì nel 2007 con un costo di liquidazione di 5 miliardi di euro.

## Tra Eni e Telecom

Franco Bernabé è attualmente presidente di Cellnex, tra i maggiori operatori indipendenti europei nelle infrastrutture per le telecomunicazioni mobili. Ha scritto, insieme a Giuseppe Oddo, A conti fatti, Feltrinelli. Da poco in libreria. Una delle migliori analisi sul capitalismo italiano, di cui Bernabé è stato, tra pubblico e privato (alla testa dell'Eni e di Telecom), protagonista di primo piano. Il libro è quasi un romanzo. Una lettura storica piacevole, documentata. A giudizio di Bernabé lo Stato si è dimostrato lungimirante con Eni più di quanto il mercato non lo sia stato con Telecom. L'Eni oggi è, nel solco dell'eredità di Enrico Mattei (che impedì nel Dopoguerra la liquidazione dell'Agip), una delle maggiori compagnie energetiche del mondo. Seriamente impegnata nella transizione verso fonti rinnovabili. Il governo Amato la trasformò da ente di gestione in società per azioni, quotandola in Borsa e mantenendo però il controllo. Telecom nel disegno di Ciampi, Prodi e Draghi doveva essere una public company. I privati, all'epoca del cosiddetto nocciolino, ebbero il braccio corto, cortissimo. L'Opa Olivetti la caricò di troppi debiti. Insopportabili e pagati con minori investimenti e un ruolo sul mercato internazionale più marginale, anche a causa di un azionariato instabile e conflittuale. Lo Stato è ritornato nelle telecomunicazioni con Open Fiber creando una situazione del tutto peculiare a livello europeo. Secondo Bernabé sarà estremamente difficile integrare due reti con architetture differenti (una totalmente in fibra ottica e l'altra misto fibra e rame dell'ex monopolista pubblico). «Se non si troverà una soluzione, e a meno che Telecom non riesca ad accelerare il processo di trasformazione della sua rete, potrebbe essere Open Fiber, con i suoi minori costi di gestione, ad avere la meglio». Intanto le due società si affrontano in giudizio in una causa miliardaria che farà ricchi solo i legali.

## Interventi e deliri

La storia aiuta a comprendere virtù, limiti ed eccessi dell'intervento pubblico. E a sciogliere illusioni e prevenire inganni. Sarebbe utile se la si studiasse di più, almeno per non ripetere gli errori. Troppo sperare di replicarne le lungimiranze. Lo Stato può e deve intervenire specie quando si tratta di garantire lo sviluppo di reti e piattaforme indispensabili per la crescita e la coesione del Paese. Quando c'è un reale interesse pubblico, un bene collettivo da perseguire, ma soprattutto per creare un mercato nel quale possano proliferare i soggetti privati. È un azionista paziente ma non dormiente, né cieco e compassionevole. Né eterno e per definizione irreprensibile come la retorica neostatalista vorrebbe. Con il temporary framework, la Commissione europea ha sospeso la normativa sugli aiuti di Stato. Ma non per sempre. Lo Stato non è un imprenditore di ultima istanza che, «costi quel che costi», salva all'apparenza posti di lavoro già cancellati di fatto dal mercato. In quel caso è solo un dissipatore di risorse scarse che altrimenti potrebbero essere destinate a nuove attività con maggiori prospettive di sviluppo. Non è nemmeno un agente vendicatore che punisce il privato sotto accusa (Autostrade) nei panni di un azionista pubblico di riferimento, l'unico in grado di tutelare sicurezza ed efficienza. Come se non esistesse uno stato di diritto e l'esercizio di una funzione giurisdizionale fosse a piacimento della maggioranza di turno.

In questi giorni è stato nominato il nuovo vertice di Alitalia che è costata finora, negli infiniti tentativi di rilancio, 10 miliardi a contribuenti e azionisti. Presidente è stato nominato Francesco Caio che quando era amministratore delegato delle Poste si oppose duramente al rischio di perdere del capitale investendo nel «buco nero» di Alitalia i risparmi postali delle famiglie. Amministratore delegato è Fabio Lazzerini.

L'acquarello di de Chirico, scelto nel 1961 per l'Alitalia, mostra il cavallo alato di Pegaso. Senza voler smentire il maestro della metafisica - che ricordiamo non amava volare - ci sarebbe stato nei decenni successivi un gran lavoro per i suoi colleghi astrattisti. Forse gli unici in grado di rappresentare un'intera epopea di delirio, tra Stato e mercato, della compagnia di bandiera. Senza titolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ILLUSTRAZIONE DI PAOLA PARRA

Foto:

Gli acquerelli ( da sinistra , Pegaso e Vulcano) fanno parte di una serie acquistata dall'Iri di Giuseppe Petrilli nel 1961

Industriale ed economista (1877-1944), socialista, fu tra gli artefici

della creazione dell'Iri e primo presidente

Ministro dell'Economia da settembre 2019, nei quattro anni precedenti alla Commissione per i problemi economici del Parlamento Ue

I limiti del decreto

## Semplificare, non basta la parola

Tito Boeri e Roberto Perotti

Di decreti Semplificazione sono lastricate le sale di Palazzo Chigi: ce ne sono di ogni ordine e grado nella storia repubblicana. Tra i più folkloristici quello presentato da Roberto Calderoli, ministro per la Semplificazione nel 2010. Munito di un lanciafiamme, prometteva di incenerire 375 mila leggi.

Strano numero, non sappiamo da chi suggerito, perché si trattava di quasi il doppio delle norme entrate in vigore dai tempi dello Statuto Albertino.

Attualmente c'è un Patto per la Semplificazione e un'Agenda per la semplificazione. Secondo il sito della Funzione pubblica funzionano a meraviglia.

segue dalla prima pagina Ora il governo interviene con un nuovo decreto che dovrebbe velocizzare tutto, dall'attuazione delle norme d'emergenza alle opere pubbliche che potranno essere realizzate coi fondi europei, se mai li chiederemo per tempo senza perdere altre settimane in Stati generali.

In quella occasione il Presidente del Consiglio ha tuonato contro la burocrazia: «Noi abbiamo messo in campo 80 miliardi, come tre leggi di bilancio», ma «a causa di un apparato burocratico non pronto, ci sono stati troppi ritardi nel pagamento di bonus e cassa integrazione». Tuttavia il decreto non fa nulla per affrontare questi ritardi, in gran parte attribuibili alla bulimia di strumenti creati ex-novo per l'emergenza. Il governo ha attivato in questi mesi ben 22 nuove prestazioni sociali, e ha poi cambiato in corso d'opera le condizioni di accesso e di erogazione a molte di queste. Quanto tempo vogliamo dare alle amministrazioni per chiarire come interpretare le condizioni di accesso alle prestazioni, e per costruire ex novo le procedure informatiche? Se il governo voleva fare più in fretta doveva basarsi su procedure già in gran parte operative, testandole prima opportunamente, anziché crearne di nuove.

Nulla è previsto nel decreto Semplificazione anche sui controlli della giustizia amministrativa, che potrebbero essere resi successivi anziché preventivi, velocizzando le procedure. Di positivo c'è il tentativo di definire in modo più preciso il reato di abuso d'ufficio che nella sua formulazione attuale, per la sua indeterminatezza, sparge il terrore anche tra amministratori locali e dirigenti pubblici ispirati dalle migliori intenzioni.

Il decreto interviene sui tempi di affidamento delle opere pubbliche (gare d'appalto, procedure negoziate, etc.) ma non sui ritardi nella progettazione ed esecuzione delle opere, il vero problema del nostro Paese. Al di sotto dei 150.000 euro si potrà procedere con affidamento diretto, senza comparazione di preventivi di spesa. Sopra questa soglia (ma al di sotto di quelle comunitarie) si potrà procedere senza gara aperta, ma semplicemente negoziando cinque offerte. In compenso si ricorre al principio di rotazione, che però rischia di essere un boomerang: quanta cura avrà nel realizzare un'opera un'impresa che sa di non poter esser richiamata in futuro? Negli Stati Uniti nel 2018 si è proceduto in modo opposto, alzando da 150.000 a 250.000 dollari la soglia del procurement federale entro cui si applica la "procedura semplificata", comunque più stringente dell'affidamento diretto.

Vengono per la prima volta imposti termini per il completamento delle procedure, ma senza specificare cosa accade se non vengono rispettati.

Il funzionario che non stipula tempestivamente il contratto o che procede tardivamente all'esecuzione viene considerato responsabile di danno erariale, ma come sempre quando si

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

introducono termini generici (come "tardivo" o "tempestivo") il rischio è di complicare anziché semplificare.

Ma soprattutto non si interviene su ciò che impedisce di fare i controlli in tempi rapidi. In Italia c'è un numero spropositato di enti pubblici che possono indire gare d'appalto. Se ne contano più di 32.000. Questa esplosione è in parte frutto del federalismo e in parte dovuta a lotte di potere fra diverse amministrazioni. La polverizzazione delle stazioni appaltanti non permette di raggiungere quella massa critica di competenze necessaria per disegnare in modo adeguato le gare e controllare bene e velocemente l'esecuzione.

Servirebbe anche una vera banca dati che registri tutti i contratti pubblici, gli importi, il numero di concorrenti, etc. Permetterebbe di definire un rating delle imprese in base alla loro affidabilità, contribuendo anche in questo modo alla riduzione dei tempi di esecuzione, la cosa dopotutto più importante. La banca dati era uno dei piatti forti del decreto Semplificazione del 2012 (il decreto "Semplifica Italia!" con tanto di punto esclamativo), ma in verità era già prevista dal Codice degli Appalti del 2006. Speriamo di non dover aspettare un nuovo decreto semplificazione, magari fra altri 15 anni, per vederla realizzata.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

## Il Piano di riforme del governo chiede 32 miliardi per la sanità

Gualtieri prepara il documento che andrà consegnato all'Europa: "Le risorse notevoli dell'Ue devono essere utilizzate al meglio" Ma i 5 Stelle prendono ancora tempo. Di Maio: "Sul Mes ci fidiamo delle parole di Conte, non c'è alcuna battaglia ideologica"  
Annalisa Cuzzocrea

Roma -Quando Luigi Di Maio dice: «Sul Mes ci fidiamo delle parole di Giuseppe Conte», sta lanciando la palla avvelenata nel campo del premier. Quando, nell'intervista all'austriaco Die Presse, spiega: «Non c'è alcuna battaglia ideologica, a differenza di come la questione viene spesso presentata», il ministro degli Esteri difende - in realtà - il punto di vista di chi nel Movimento 5 Stelle non vuole che per nessuna ragione l'Italia acceda al fondo salva-Stati. Difende cioè chi dice che il problema è di merito, tanto che parla di un «negoziato ancora in corso». Così come fanno gli esponenti di governo a lui vicini, spiegando che «quella partita non è chiusa, se davvero non ci sono condizioni quel meccanismo dovrà cambiare anche nome e allora sì l'Italia potrebbe accedervi».

Nonostante ogni giorno si intravedano i granelli di una posizione che potrebbe cambiare (tra i 5 Stelle si sono dimostrati aperturisti sia il sottosegretario all'Interno Carlo Sibilia che il capogruppo in Senato Gianluca Perilli), «niente accadrà prima di settembre», dicono a Palazzo Chigi.

Per questo, ufficialmente, il Programma nazionale di Riforma le cui bozze hanno cominciato a circolare ieri rimanda il problema. Scrivendo, a pagina 15, che davanti al «notevole sforzo richiesto per rilanciare e modernizzare la sanità» le iniziative adottate dall'Europa «forniscono opzioni di finanziamento per la risposta alla pandemia che il governo valuterà alla luce di considerazioni di merito e di impatto finanziario».

Valuteremo, quindi, anche se il ministro dell'Economia Roberto Gualtieri sembra avere le idee molto chiare. E le scrive proprio nelle prime pagine di quel documento, dove spiega che «l'epidemia causata dal nuovo Coronavirus ha cambiato in modo repentino e drammatico la vita degli italiani e le prospettive economiche del Paese». E quindi, «è assolutamente necessario evitare che la crisi pandemica sia seguita da una fase di depressione economica.

Non vi è tempo da perdere e le notevoli risorse che l'Unione europea ha messo in campo devono essere utilizzate al meglio». Del resto, il Pd - di cui Gualtieri è espressione - è granitico nel considerare irrinunciabili i fondi del Mes. Italia Viva li dà per scontati. Leu chiede - con Roberto Speranza - che ne discuta il Parlamento, anche se il ministro della Salute ha già pronto un piano per utilizzare i 36 miliardi in modo da rafforzare il Sistema sanitario nazionale. Oltre che per dare respiro a medici e infermieri chiamati negli ultimi mesi a uno sforzo straordinario.

Così, non è affatto casuale che questa settimana Conte vada prima in Portogallo, poi in Spagna, a parlare con i rispettivi premier António Costa e Pedro Sanchez: si parla di Recovery Fund, ma si tratta dei due Paesi che l'Italia vorrebbe accedessero al Mes, per far cadere l'idea che gli unici a chiederlo - e a rischiare le conseguenze di cui parlano i sovranisti - siamo noi. Che ce ne sia bisogno è provato da quanto il ministro dell'Economia scrive sempre sul Pnr, le cui bozze sono state girate ieri ai ministri: «Il fabbisogno di interventi infrastrutturali in ambito sanitario - si legge nel documento che il governo si appresta a varare - è pari a 32 miliardi di euro». Poco meno dei 36 del Mes, tenuti fuori i fondi che servono per il personale e per la ricerca. Andare a cercarli sul mercato, facendo altro debito, costerebbe all'Italia 500 milioni l'anno di interessi in più da ripagare. Tutti argomenti che il Movimento 5 Stelle non

vuole ascoltare: «Abbiamo fatto quindici riunioni - rivelano fonti di governo - non c'è verso di far cadere le contrarietà di un folto gruppo di parlamentari M5S».

Che potrebbero decidere di venir fuori già il 15 luglio, quando - durante le sue comunicazioni prima del Consiglio europeo - Conte elencherà gli strumenti messi a disposizione dall'Ue. E l'assemblea voterà su diverse mozioni. Una, proprio per stanare i dissidi nel governo, è pronta a presentarla Emma Bonino con Più Europa. Un'altra, del centrodestra, dirà no al Mes a prescindere (ma Forza Italia potrebbe sfilarsi).

Quella di maggioranza nicchierà, rimandando a settembre la decisione definitiva. Ma non è detto che basti a sanare la crepa.

**36** Le risorse Se l'Italia deciderà di usufruire del prestito messo a disposizione dal Mes potrà contare su 36 miliardi da investire nel settore della sanità Mes, quote di partecipazione e posizioni Le posizioni dei partiti Favorevoli Governo Opposizione Olanda 5,67% Contrari Belgio 3,45% Irlanda 1,58% Portogallo 2,49% Francia 20,24% Spagna 11,82% Germania 26,96% Austria 2,76% ITALIA 17,79% Lussemburgo 0,24% Malta 0,07% Finlandia 1,78% Lettonia 0,27% Lituania 0,40% Grecia 2,79% Estonia 0,18% Cipro 0,19% Slovacchia 0,81% Slovenia 0,42%

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Intervista al segretario generale del Salva Stati

## Giammarioli (Mes) "Se l'Italia userà quel Fondo né clause né austerità"

Alberto D'Argenio

Dal nostro corrispondente Bruxelles - Le nuove linee di credito del Meccanismo europeo di stabilità, oggetto di aspro confronto tra i partiti in Italia, «non hanno nulla a che vedere con i prestiti del passato: non portano a condizionalità ex post, austerità o ristrutturazione del debito». Dal settembre 2019 Nicola Giammarioli è segretario generale del Mes, il numero due dell'istituzione guidata dal tedesco Klaus Regling. Con questa intervista a Repubblica Giammarioli non intende sconfinare nel «sacrosanto e legittimo» dibattito democratico. Al più si propone di fornire elementi tecnici per aiutare politici e opinione pubblica a chiarire i dubbi relativi alle linee di credito pandemiche lanciate a maggio dai ministri della zona euro.

L'Italia potrebbe chiedere al Mes fino a 36 miliardi per coprire le spese sanitarie legate al Covid-19: a che tasso di interesse potrebbe ottenerle? «Alle attuali condizioni di mercato, i tassi di interesse sono negativi. Quindi non solo l'Italia non pagherebbe alcun costo aggiuntivo, ma si troverebbe a rimborsare una cifra inferiore a quella ricevuta».

Il governo quanto risparmierebbe rispetto all'emissione di un uguale ammontare di Btp? «Oggi l'Italia risparmierebbe 500 milioni all'anno, ovvero 5 miliardi nei 10 anni coperti dalle nostre linee di credito. Sono soldi che potrebbero essere impiegati per finanziare altre politiche a beneficio dei cittadini».

Per diversi politici italiani, questi risparmi verrebbero bruciati dallo stigma, ovvero dal crollo di reputazione sui mercati causato dall'accesso al Mes che farebbe salire lo spread causando più danni che benefici. «Secondo le nostre analisi, che derivano anche dalle discussioni con gli investitori, l'accesso alla nostra nuova linea di credito non provocherebbe alcuno stigma, non ci sarebbero danni di fiducia sui mercati. Non si tratta di un salvataggio come quelli del passato, non è un soccorso lanciato durante una crisi finanziaria o per rimediare a scelte sbagliate di un governo. Si tratta di una linea di credito studiata per rispondere alla pandemia, fenomeno del quale nessuno ha colpa».

Come fa ad essere certo che non ci saranno contraccolpi? «Lo sappiamo dai nostri contatti quotidiani con gli operatori dei mercati finanziari. Gli investitori in titoli di Stato fanno bene che i loro prestiti sono più sicuri se i pagamenti del servizio del debito di un Paese diminuiscono anche grazie al fatto che i prestiti del Mes sono molto vantaggiosi. Lo abbiamo visto quando si è diffusa la notizia che Cipro stava considerando il ricorso al Mes: il suo spread è calato perché gli investitori vedono di buon occhio l'arsenale messo in campo dall'Unione europea e il fatto che un governo vi acceda».

Quando parlo di 5 miliardi, mi riferisco solo ai benefici diretti derivanti dall'attivazione del Mes. Ci sono anche risparmi indiretti, dati proprio dal favore con il quale i mercati accolgono l'utilizzo della linea di credito pandemica che si riverbera sui titoli di Stato con la riduzione del differenziale sul Bund: il debito diventa meno costoso con un significativo beneficio finanziario». Se non c'è rischio stigma, perché nessun governo ha ancora presentato domanda formale per l'attivazione della linea di credito? «Ogni paese fa le sue considerazioni politiche e finanziarie, non sta a me entrare nel dibattito democratico delle singole nazioni. Le capitali hanno bisogno di tempo per capire come impiegare i soldi, per valutarne la convenienza in quanto la nostra linea di credito è vantaggiosa per alcuni paesi e neutra per quelli che hanno già accesso al mercato a tassi negativi. Il dibattito è in corso e a un certo punto le capitali

avranno le idee più chiare e attiveranno il Mes».

Con i soldi si possono coprire i costi sanitari diretti e indiretti legati al Covid: quanto è estesa questa definizione? «Si tratta di una possibilità di impiego molto vasta che, ad esempio, va dai vaccini alla ricerca passando per la riorganizzazione della sanità e la ristrutturazione degli ospedali, ai contributi per le case di riposo fino ad un ammodernamento del sistema sanitario sul territorio e dei medici di base».

Il Mes potrà imporre condizionalità, riforme, aggiustamenti macroeconomici o ristrutturazioni del debito ex post? «No, dobbiamo essere molto chiari: con le nuove linee di credito il Meccanismo non può imporre alcun genere di condizionalità ex post, austerità, troika, taglio delle pensioni o del settore pubblico. Siamo in un altro campo da gioco rispetto al passato: l'unica condizione da soddisfare è che i soldi siano usati per la sanità».

Alcuni protagonisti del dibattito politico puntano il dito contro il fatto che il Mes sia un creditore senior: è un rischio per chi vi accede? Può rendere più facile il default? «La seniority è un pilastro della nostra struttura finanziaria e significa che quando i prestiti arrivano a maturità devono essere ripagati prima degli altri.

Circostanza che sui mercati non è vissuta come un problema.

Anzi, si traduce in un vantaggio perché ci permette di finanziarci a tassi negativi».

Però se un Paese accede alla linea di credito scatta un meccanismo di early warning...

«Si tratta di un semplice strumento di management interno per determinare la capacità dei paesi di ripagare i prestiti. È utilizzato anche dai grandi investitori internazionali che comprano i titoli di Stato dei singoli paesi, come le banche: non ha alcuna conseguenza in termini di austerità o stabilità finanziaria di una nazione».

Le tappe Dalle linee di credito ai prestiti per la sanità: ecco come l'Europa aiuta i suoi Paesi 1 Fondo di stabilità I ministri economici e finanziari (2010) e il Consiglio europeo (2011) creano il Fondo di stabilità finanziaria. Aiuterà i Paesi dell'area Euro che versano in stato di difficoltà 2 Meccanismo di stabilità Nel 2012 il Fondo - inefficiente viene sostituito dal Mes. È una organizzazione intergovernativa con sede a Lussemburgo che ha i Paesi dell'area Euro come azionisti 3 Prestiti e acquisto titoli Il Mes concede prestiti nell'ambito di programmi di aggiustamento economico; acquista titoli di debito; fornisce assistenza finanziaria sotto forma di linee di credito 4 Misure per la sanità Dopo l'emergenza Covid-19, l'Ue autorizza il Mes a prestare denaro agli Stati desiderosi di rilanciare la loro sanità. I prestiti avverranno nel limite del 2% del Prodotto interno lordo

**La scheda** Nicola Giammarioli si è laureato alla Bocconi. Ha proseguito gli studi all'Università di Warwick e a Los Angeles (Ucla). Ha lavorato al Fondo monetario internazionale, al ministero dell'Economia italiano e alla Banca centrale europea. Dal 2012 è al Meccanismo europeo di Stabilità come capo della Strategia e delle relazioni istituzionali. È stato coordinatore del team Grecia dal 2015 al 2019. Da settembre dello scorso anno è segretario generale dell'istituzione con sede nel Lussemburgo.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il mercato

## **IL NOSTRO DEBITO E L'ILLUSIONE BCE\***

Alessandro Penati

Date la sua dimensione e l'incapacità dei governi italiani di controllarne la crescita, ogni shock nell'eurozona rende il nostro debito pubblico insostenibile agli occhi degli investitori, creando i presupposti per una crisi finanziaria potenzialmente capace di travolgere l'euro. segue dalla prima Per capirlo, tipicamente si guarda allo spread. Ma quello che conta per la sostenibilità del debito è il suo costo: come si vede dal grafico, a partire dalla crisi del 2012, la Bce è sempre intervenuta permettendo così di abbattere stabilmente il tasso sui Btp, nonostante il costante aumento del debito italiano rispetto al Pil dovuto all'incapacità di crescere, all'instabilità politica e alla perdurante crisi economica e sociale. In molti investitori e forze politiche italiane, è così prevalsa l'idea che la Germania non consenta che una crisi del nostro debito metta a repentaglio l'euro, facendo ogni volta aprire l'ombrello della Bce. Nel 2012, per sostenere il "whatever it takes" di Draghi, ha infranto i dogmi degli acquisti di debito pubblico da parte della banca centrale e dei tassi negativi. Negli ultimi mesi ha stracciato il Patto di Stabilità, abbandonato il pareggio di bilancio a casa propria, permesso la monetizzazione del debito pubblico, e aggirato Costituzione e Trattato usando la Commissione per mutualizzare il debito nell'eurozona. Per molti c'è una opzione put tedesca contro il rischio di default del nostro debito (e una polizza vita sul futuro dell'euro). Per il nostro governo (ma anche per l'opposizione), l'illusione di poter elargire denaro pubblico senza vincoli di sorta, senza preoccuparsi di come rientrare dal debito, né di come usare le risorse pubbliche per invertire il declino secolare della produttività. Ma è proprio così? No, almeno stando all'intervista della Merkel alla stampa estera all'inizio del semestre di presidenza tedesca. Secondo la Cancelliera le misure adottate sono eccezionali, come lo è il Covid, e pertanto temporanee. Misure dettate dalla constatazione che lo shock, colpendo tutte le economie europee metteva a rischio il mercato unico (l'euro non viene menzionato!) e quindi la capacità dell'Europa di giocare un ruolo nella dicotomia Usa-Cina che caratterizzerà il nuovo ordine mondiale. Dunque, nessuna opzione put sul nostro debito, che pertanto dovrà tornare presto a essere la priorità del governo. Ipotesi confermata dall'analisi degli ultimi dati disaggregati del bilancio Bce. Nel trimestre marzo-maggio, in piena crisi Covid, la Bce ha acquistato 348 miliardi di titoli (securities held for monetary policy) di cui 82 francesi, 59 italiani, 56 tedeschi e 48 spagnoli. Se confrontati con i Key Capital Ratio (KR) dei Paesi (le quote nel capitale Bce usate come guida per gli interventi) si scopre che i titoli italiani sono stati il 17% degli acquisti, esattamente in linea con il suo KR, mentre sono state Francia e Spagna ad aver avuto i maggiori acquisti rispetto ai loro KR (+3% e +2% rispettivamente; ma -10% per la Germania). A guardare i dati, più che a salvare il debito italiano, la Bce è intervenuta a scongiurare una crisi di liquidità che avrebbe potuto portare al collasso delle banche e delle economie europee. Ipotesi suffragata dai finanziamenti Bce alle banche (381 miliardi) che, nel trimestre, hanno superato gli acquisti di titoli. Anche qui la parte del leone è spettata alle banche francesi con ben 148 miliardi (39% dei finanziamenti). E i dati non includono il nuovo Tltro. La Bce è intervenuta dunque per salvare l'Europa e le sue economie da una crisi potenzialmente devastante che avrebbe minato il suo mercato unico; non l'euro da una crisi del debito pubblico italiano. L'intervista della Merkel dovrebbe pertanto suonare come un monito al nostro Governo: l'illusione che la Bce alla fine garantirà sempre la sostenibilità del debito pubblico italiano, è, appunto, un'illusione. FONTE FACTSET

I numeri il rendimento dei titoli italiani a 10 anni dal 2006 ad oggi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il commento

## **CIG E CONTRATTI L'ULTIMA SFIDA\***

oscar giannino

Il tempo, gli obiettivi, gli strumenti. Al di là di ciò che il governo valuta e decide di qui alla legge di bilancio, l'emergenza-lavoro su cui imprese e sindacati hanno un oggettivo interesse a confrontarsi è scandita da queste tre parole. segue dalla prima Fermare il tempo poteva essere necessario nella fase 1 del Covid, quella del lockdown. Di qui la scelta duplice: estendere gli ammortizzatori e vietare per legge i licenziamenti. Ma prostrarla a oltranza non è una scelta, è un'illusione rischiosa. Qualche numero. Pur in un Paese che nel pre Covid si era avviato a stagnazione e recessione, il mercato del lavoro italiano non è rigido. Nel 2019 ha registrato 7 milioni di cessazioni di rapporti, e 7,1 milioni di attivazioni di nuovi contratti. Su circa 18 milioni di lavoratori dipendenti, non poco. Il Covid ci ha però sprofondato in un abisso in cui i percettori di sostegni al reddito a vario titolo - Cig ordinaria, straordinaria, in deroga, Covid, e i diversi regimi di sostegno agli autonomi - stanno vertiginosamente salendo verso quota 9 milioni, con botte superiori a 800 milioni di ore Cig/mese autorizzate. Protrarre a oltranza la doppia scelta fatta comporta due conseguenze. Se proiettiamo annualmente la spesa Inps dichiarata negli ultimi mesi, in assenza di una ripresa consistente che nessuno immagina si arriva a un ordine di grandezza tra i 4 e i 5 punti di Pil. Inoltre, le varie Cig sono incardinate sulla difesa del lavoro dov'era e com'era. Di qui il divieto di licenziamenti: che nessun Paese avanzato ha adottato, e che impedisce e ritarda le ristrutturazioni aziendali, nuovi investimenti e nuovi assunti. Non solo significa accollare allo Stato chi potrebbe trovare nuovo lavoro, implica anche dover evitare alle imprese per chissà quanto l'eventualità di procedure concorsuali, visto che non possono ristrutturare. La politica fatica a rinunciare alla promessa "ci occuperemo di tutti", ma al Mef sanno bene che la cassa è corta e le risorse europee verranno più avanti se presenteremo un buon piano, ma l'Inps è chiamato a erogare oggi, ogni mese. Di qui il primo confronto di reciproca convenienza tra imprese e sindacati. Facciamo un esempio. Esaminare insieme i settori più colpiti dal Covid e in cui la domanda stenterà a riprendersi nel breve, e solo in quelli concordare con verifiche semestrali - la richiesta di protrarre a oltranza le Cig richieste. Mentre, su tutto il resto, negoziare con la politica un passaggio al Naspi in presenza però di 2 mutamenti incisivi. L'avvio di vere ed energiche politiche attive del lavoro, uccise dall'averle volute annegare nel Reddito di Cittadinanza, e un significativo contributo delle imprese alla riformazione e ricollocazione degli addetti. Che cosa può spingere imprese e sindacati a una convergenza di questo tipo? L'altra emergenza che è il terreno elettivo delle relazioni industriali: i contratti. Dopo lo stop del lockdown, riprende il confronto su molti tavoli che erano stati sospesi, a cominciare da quello, sempre ad alto valore simbolico, dei metalmeccanici. E ai tavoli contrattuali il punto debole è che l'indice Ipca, il benchmark per calcolare gli aumenti salariali che fa riferimento ai prezzi al netto dell'effetto di quelli energetici, in un'Italia a costante deflazione vedrebbe rinnovi con retribuzioni nel migliore dei casi solo stagnanti. Un effetto inaccettabile per il sindacato, e che in realtà non interessa neanche a vasta parte delle imprese, dopo anni di domanda interna stagnante. Si vedrà presto se i sindacati, in tutto o in parte, accetteranno il confronto che su questi temi propone loro la nuova Confindustria di Carlo Bonomi, che al tema ha dedicato vaste parti delle sue relazioni annuali da presidente di Assolombarda. In sintesi: "Cambiamo insieme l'Italia dal basso, con i contratti". Ridefiniamo insieme nei contratti che cos'è il lavoro in un Paese trasformatore ed esportatore che regge sui mercati solo se cresce nel valore

aggiunto e nelle tecnologie, riscriviamo insieme i vecchi mansionari del fordismo. Condividiamo l'idea che l'ottica giusta non è solo quella nazionale, ma di filiera e di azienda. Aggiungiamo insieme nei contratti un parametro di certificazione e riqualificazione del capitale umano impiegato e da assumere. Rendiamo insieme il diritto alla formazione permanente un vero e proprio diritto delle persone. Proponiamo insieme alla politica - la base è l'accordo interconfederale del 2018, il "patto della fabbrica" - dei correttivi alla rappresentanza e all'esigibilità contrattuale senza offrire il fianco a tentazioni politiche di legiferare ledendo l'autonomia delle parti sociali. Proponiamo alla politica un salario di produttività, di formazione e di welfare aziendale che limiti la tentazione di un elevato salario minimo per legge - a differenza che in altri Paesi dove copre cifre minoritarie dei salari medi - che però finirebbe per vanificare la capacità innovativa dei contratti che negoziamo tra imprese e sindacati: Difficile immaginare decolli un confronto simile? Qual è, l'alternativa, affidarsi a Pd e 5S, e far decidere a loro? Lo vedremo presto. Può essere che prevalga l'idea "la crisi non è tempo per riforme serie". Ma l'Italia da 25 anni è a bassa produttività, demografia asfittica, debito crescente, bassi investimenti. E se a ogni nuova crisi paghiamo prezzi più elevati degli altri, è anche perché nelle crisi precedenti ha vinto la paura di pensare il nuovo. L'opinione Il divieto di licenziamenti, che nessun Paese avanzato ha adottato, impedisce e ritarda le ristrutturazioni aziendali, nuovi investimenti e nuove assunzioni

L'intervento

## **MTS ESSENZIALE TORNARE IN ITALIA\***

pier carlo padoan e fabrizio pagani

Il Mercato Titoli di Stato (Mts) è la piattaforma su cui scambiano, sul mercato secondario, i titoli di Stato della Repubblica italiana e similari titoli governativi di altri Paesi. Si tratta di infrastruttura di mercato fondamentale per la Repubblica, che garantisce l'ordinata e efficiente contrattazione del nostro debito, facilitando, per esempio, il controllo dell'eccessiva volatilità. segue dalla prima In altre parole, su Mts è scambiato, in maniera giornaliera ed elettronica, gran parte del nostro ingente debito pubblico. È la piattaforma dove sale e scende la temperatura sul nostro debito, dove si gonfiano e si riducono gli spread. Più in dettaglio Mts svolge la funzione di price discovery, cioè la capacità di fare prezzo sull'intera curva dei rendimenti del debito quotato, anche nei momenti di più alta tensione. Nella calda estate del 2011, al pinnacolo della crisi del debito sovrano, in un momento di forti incognite sulla tenuta delle finanze pubbliche italiane, la presenza costante di prezzi permise di scongiurare una market failure e di assicurare comunque il buon andamento delle emissioni sul mercato primario. Lo stesso è avvenuto nel maggio 2018 e anche, più recentemente, lo scorso marzo, quando la volatilità derivante dall'onda pandemica ha violentemente investito i mercati. Questi pochi elementi fanno già capire quanto questa sia una infrastruttura strategica. Dietro la piattaforma Mts vi è una società per azioni che opera con professionisti di grande valore e forte impegno quotidiano. Questa società è posseduta per il 60% da Borsa Italiana e quindi in ultima istanza da London Stock Exchange (Lse), la Borsa di Londra, che ha il pieno controllo di Borsa Italiana. Il restante 40% dell'azionariato di Mts è frazionato tra grandi banche internazionali. Nel quadro generale del London Stock Exchange, Mts è un business relativamente piccolo, secondo alcuni considerato in qualche modo periferico. Da anni, diversi osservatori lamentano una disattenzione dell'azionista finale verso la piattaforma dei titoli di Stato e denunciano un impegno limitato al suo sviluppo, per esempio in campo tecnologico. Questi strumenti necessitano infatti di costanti investimenti affinché le tecnologie garantiscano rapidità e fluidità delle transazioni e il sistema rimanga concorrenziale nei confronti di piattaforme alternative. Il gruppo Lse ha una storia recente di operazioni straordinarie abortite, prima con la Borsa di Francoforte, poi con quella di Hong Kong. Oggi però il gruppo è impegnato in una nuova acquisizione trasformativa: dall'estate scorsa ha promosso l'integrazione con la società americana Refinitiv. Si tratta di una transazione da oltre 25 miliardi di dollari che permetterà alla Borsa di Londra di divenire uno dei leader mondiali nei dati e nelle analisi finanziarie. Questa operazione si inserisce in una tendenza crescente che vede attori finanziari integrarsi con servizi dati e di informazione. Un'operazione simile, e peraltro strettamente collegata, è l'acquisizione di Thomson Reuters da parte del fondo di New York Blackstone. Quest'operazione potrebbe sottrarre ulteriore attenzione a business di trading come Mts. Inoltre la fusione Lse-Refinitiv è all'esame dell'Antitrust europeo, che ha indicato come problematici proprio alcuni aspetti legati al trading elettronico dei titoli sovrani, in quanto l'entità combinata costituirebbe una concentrazione eccessiva in questo segmento di business. È evidente che questi sviluppi debbano interessare da vicino le autorità pubbliche del nostro Paese. Borsa Italiana e Mts sono parte di questo intreccio e i pericoli di una loro marginalizzazione sono reali. Il Tesoro ha recentemente dato prova di positiva capacità di innovazione di prodotti di debito, in un anno che vedrà emissioni record. Ulteriori innovazioni possono essere introdotte a supporto della gestione del debito: difficile

farlo con una piattaforma non adeguata. A nostro avviso è quindi necessario che Mts trovi una sua stabilità di azionariato, in un quadro che ne capisca la centralità e ne assicuri lo sviluppo. Le soluzioni di integrazione possono essere diverse, incluse quelle con operatori tecnologici italiani. Niente di più strategico quindi per il nostro Paese e niente di più strategico per il nostro Paese riappropriarsene.

L'opinione Mts è un'infrastruttura strategica per l'Italia, non adeguatamente valorizzata dal Lse. E per il nostro Paese è strategico riprenderla

Rinazionalizzazioni

## **È nata la terza Alitalia, la compagnia destinata a non morire mai\***

SERGIO RIZZO

È nata la terza Alitalia, la compagnia destinata a non morire mai pagina 10 Comincia in salita, e non poteva essere diversamente. L'avventura della nuova Alitalia comincia in salita perché da Bruxelles hanno già fatto sapere che se non sarà verificata la "discontinuità economica reale" i 3 miliardi di euro stanziati dal governo italiano saranno trattati come un aiuto di Stato illegittimo. La commissaria europea alla Concorrenza Margrethe Vestager ha ricordato come siano ancora aperte ben due procedure d'infrazione per i cosiddetti prestiti ponte rispettivamente da 400 e 900 milioni: 1,3 miliardi di euro gettati in quel pozzo senza fondo. E ora di miliardi, dopo i dieci già polverizzati per mantenere in vita artificialmente un'impresa tecnicamente defunta, eccone altri 3. Tre miliardi: con tre miliardi si possono fare un sacco di cose. Un Paese che avesse a cuore il proprio futuro potrebbe per esempio investirli nella scuola. Ma la nostra politica è evidentemente più attenta ad altre cose, anche se francamente sfugge la logica per la quale si continua diabolicamente a perseverare nell'errore già costato carissimo ai contribuenti. E fa anche un certo effetto ricordare come lo stesso Beppe Grillo, fondatore del partito che oggi si ostina a perseguire questa nuova follia, all'epoca del salvataggio berlusconiano dell'Alitalia ne aveva auspicato il fallimento, con tanto di "pubblico processo contro chi l'ha distrutta". Sfugge, la logica. Come sfugge la ragione per cui un manager esperto e da molti apprezzato come Francesco Caio abbia accettato la carica di presidente di una compagnia aerea morente fin dalla nascita ma costretta a non morire mai. Questa sarà la terza Alitalia, che nasce mentre le due precedenti sono commissariate. Caso unico al mondo, quello di una impresa di trasporto che ha due commissariamenti contemporaneamente aperti, con gli asset aziendali (per esempio gli aerei) e il personale passati da un commissariamento a una nuova società poi a sua volta commissariata e da questa a una terza società. Con l'unica costante di bilanci perennemente in perdita, senza che nessuno sia mai stato in grado di arrestare l'emorragia. Anzi, rendendola più copiosa ad ogni passaggio. E l'amarissima considerazione che gli unici a guadagnare sempre in questa situazione surreale sono esclusivamente i commissari e la pletora di consulenti e legali che si assiepano intorno alle spoglie dei cadaveri per gestire le vendite di ciò che rimane e regolare un contenzioso infinito. Basta dire che la prima delle tre Alitalia, quella commissariata nel 2008, ha ancora sette filiali estere da chiudere e un elenco sterminato di cause legali i cui tempi di definizione, dicono i commissari nell'ultima relazione pubblicata, non sono stimabili. Per comprendere la situazione che si troverà davanti Caio, ma che l'amministratore delegato della terza Alitalia Fabio Lazzerini conosce già, essendo peraltro il capo del "business" della seconda Alitalia, per capirci quella che prima del Covid-19 perdeva cifre dell'ordine di un milione al giorno, non si può che partire da qua. La verità è che quella eredità non è mai stata dimenticata. L'Alitalia non ha mai fatto i conti con i cambiamenti del mercato, restando saldamente ancorata alla politica, al sindacato, ai piccoli privilegi di una categoria in via di estinzione. Nel 2008, quando si poteva chiudere finalmente questa pagina con la vendita ad Air France-Klm, di cui lo Stato italiano sarebbe rimasto azionista di minoranza, il salvataggio della compagnia di bandiera venne brandito come un'arma impropria in campagna elettorale da Berlusconi. Con la irresponsabile complicità dei sindacati. Ne venne fuori una società che aveva un azionariato molto simile al mostro di Frankenstein, con molti soci che nulla avevano a che fare con il trasporto aereo ma coltivavano molti interessi sul piano dei rapporti con la

politica allora dominante. E un piano industriale fallimentare già al debutto, considerato che puntava il recupero di redditività sul monopolio dei collegamenti fra Roma e Milano: proprio mentre stava per partire l'alta velocità ferroviaria, che avrebbe ben presto reso quasi superflua quella rotta aerea. Non bastasse, si perseguì un rinnovamento della flotta a medio raggio, quando il medio raggio era già saldamente presidiato dalle compagnie low cost. Mentre l'unico investimento strategico che avrebbe avuto un senso sarebbe stato quello di puntare sul lunghissimo raggio, e invece molte di quelle rotte vennero smantellate. Ben presto lo stato di cose divenne insostenibile. Si chiamò in causa la crisi economica, che però a ben vedere c'entrava assai poco con gli errori strategici. E così, quando si arrivò al dunque, la compagnia di bandiera che la nostra politica non aveva voluto cedere a un gruppo europeo, venne gentilmente data agli arabi. Non poteva chiaramente funzionare, e infatti non funzionò. Da allora, un altro rapido e inesorabile declino fino al commissariamento e a continue trasfusioni di risorse per continuare a far volare una flotta sempre più magra, e in mancanza di prospettive di nuovi investimenti. Alla seconda Alitalia è rimasto poco più di un centinaio di aerei, contro i circa 300 di Lufthansa e i quasi 400 del gruppo Air France-Klm. Ma del centinaio di velivoli quelli adatti per il lungo raggio non sono che 11. Come dire niente, per una compagnia che (finalmente) dovrebbe affidare la propria sopravvivenza ai lunghi viaggi intercontinentali. E che peraltro rinasce per la terza volta mentre imperversa la crisi più grave dalla fine della seconda guerra mondiale e senza altre certezze sul futuro se non quella che il trasporto aereo di massa sarà destinato a ridimensionarsi per chissà quanto tempo. E pensare che fra sorprendenti pensate (dare l'Alitalia alle Ferrovie, o far intervenire la Cassa Depositi e Prestiti e magari accettare perfino l'aiutino di Atlantia dopo (il crollo del viadotto Morandi) un'altra occasione d'oro si era pure presentata. Un paio d'anni fa si era profilata quella che nei fatti sarebbe stata un'acquisizione da parte di Lufthansa. Ma l'operazione non era nelle corde dei populistici al potere che stavano riscoprendo il fascino dello Stato imprenditore. Un fascino capace a quanto pare di sedurre oggi anche il partito democratico, lo stesso Pd che l'Alitalia l'avrebbe volentieri ceduta ai francesi. Ma non c'è nulla di più mutevole in Italia delle posizioni politiche, e ora anche i critici più critici del tentativo folle di rianimazione con i soldi pubblici sono pronti a far sborsare altri 3 miliardi ai contribuenti. Mentre la scuola arranca, la ricerca annaspa, il precariato aumenta, i giovani sono senza lavoro, l'importante è avere degli aeroplani con il tricolore sulla coda. Aeroplani statali, si badi bene, come fossimo ancora nell'altro secolo. Per portare, dicono, i turisti stranieri in Italia. Che sono aumentati negli ultimi anni a dismisura, e certo non grazie a una compagnia di bandiera. Pensate un po'... Neanche i numeri sanno leggere. FILIPPO MONTEFORTE/AFP/GETTY, RYANAIR, EASYJET, IAG, LUFTHANSA, ALITALIA, FONTE ELABORAZIONI PROF. ANDREA GIURCIN SU DATI COMPAGNIE ED ENAC, WIZZAIR, BRITISH AIRWAYS, AERLINGUS, SWISS, VUELING, IBERIA, KLM, LUFTHANSA FSC, TRANSAVIA, LUFTHANSA GROUP, AIR FRANCE/KLM, AIR FRANCE, AUSTRIAN, EUROWINGSIl personaggio Francesco Caio il manager, attualmente presidente di Saipem dopo aver guidato Poste, Avio, Cable&Wireless, Omnitel, ha assunto il ruolo di presidente AlitaliaI numeri Solo l'8 per cento dei flussi tra l'Italia e l'estero viaggia sui voli alitalia il predominio delle low cost nel medio raggio il profondo rosso di alitalia nel confronto europeo Solo la compagnia tricolore e eurowings hanno avuto margini negativi3 MILIARDI DI EURO Sono quelli stanziati dal governo per Alitalia nel decreto Rilancio 1,3 MILIARDI DI EURO La somma dei due precedenti prestiti ponte garantiti alla compagniaL'opinione

Del centinaio di velivoli della flotta quelli adatti per il lungo raggio non sono che 11: niente, per una compagnia che dovrebbe affidare la propria sopravvivenza ai lunghi viaggi intercontinentali

Foto: Un Airbus A320 della flotta Alitalia mentre è in fase di atterraggio all'aeroporto di Fiumicino

PNR, IL RISCHIO DI NON REALIZZARE NULLA  
**MOLTE IDEE E POCHE PRIORITÀ**  
CARLO COTTARELLI

L'ANALISI Finalmente sta arrivando. Il Programma Nazionale di Riforma (Pnr) dovrebbe essere varato oggi dal Consiglio dei Ministri. È, finalmente, il documento che chiarisce la strategia economica del governo. Ne è circolata una bozza. PAGINA Cosa dice? Non è un documento molto conciso. Ma provo a sintetizzare. Il programma viene riassunto nella sezione I.2 intitolata "Il piano di rilancio del paese". Qui si fissano tre "linee strategiche": la modernizzazione del Paese, la transizione ecologica e l'inclusione sociale, territoriale e di genere. Questi sono obiettivi condivisibili, ovvi direi. Queste linee strategiche verranno attuate attraverso nove "direttrici di intervento": (1) un Paese completamente digitale; (2) un Paese con infrastrutture sicure ed efficienti; (3) un Paese più verde e sostenibile; (4) un tessuto economico più competitivo e resiliente; (5) un piano integrato di sostegno alle filiere produttive; (6) una Pubblica Amministrazione al servizio dei cittadini e delle imprese; (7) maggiori investimenti in ricerca e formazione; (8) un'Italia più equa e inclusiva; e (9) un ordinamento giuridico più moderno ed efficiente. Già qui il lettore si confonde, perché due delle direttrici di intervento semplicemente ripetono le linee strategiche. Insomma, si confondono un po' gli obiettivi con gli strumenti. In realtà, la maggior parte delle direttrici è costituita proprio da obiettivi più che da riforme. Le riforme arrivano nelle sette sezioni seguenti. Il problema è che ci stanno troppe cose. Una strategia deve definire in modo chiaro le priorità (poche) che dovranno essere raggiunte senza tentennamenti. Qui, invece, ci sta un po' di tutto. Eppure, alcuni punti cruciali sono trattati in modo incompleto. Primo, c'è la riforma della burocrazia. Bene. Ma questa è orientata quasi soltanto all'accelerazione degli investimenti pubblici (appalti, revisione reato di abuso di ufficio). Spero proprio che non ci si fermi qui. La riforma della burocrazia richiede molto più di questo. Richiede una fondamentale semplificazione della normativa che riguarda tutta l'interazione tra il pubblico e il privato. E richiede, anche, un nuovo modo di gestire la pubblica amministrazione: occorre puntare ai risultati (da identificare e misurare sistematicamente) e occorrono appropriati incentivi e disincentivi per i dipendenti pubblici. Avere una pubblica amministrazione che funziona è essenziale per l'economia italiana. Riformarla è un'opera gigantesca e richiederebbe un decreto legge al mese, non un decreto una tantum. È su questo che si dovrebbe concentrare il governo. Secondo, ci sono gli investimenti pubblici. L'obiettivo è di portare il rapporto tra investimenti pubblici e Pil al 3 per cento in quattro anni: infrastrutture di comunicazione (ferrovie, strade, ponti, aeroporti, porti e intermodalità), smart mobility, telecomunicazioni (Piano Banda Ultralarga), energia, acqua, attuazione dei rischi idrogeologici e sismici, aree verdi urbane, riforestazione, digitalizzazione. Questa è la parte del Pnr dove il governo sembra avere idee chiare, anche quantitativamente. I punti di forza Terzo, ricerca e istruzione. Anche questo va bene. Ma la sezione è breve e nel corpo principale del Pnr, quando si approfondiscono certi argomenti, non è chiaro quali sono le priorità. Un tema secondo me fondamentale, anche per il raggiungimento della parità di genere e di opportunità e per il mercato del lavoro, quello degli asili, è solo accennato in poche parole a pagina 57 della bozza. Quarto, la promozione degli investimenti privati. Qui c'è una marea di vari incentivi da rafforzare e introdurre (ecobonus, sismabonus, Industria 4.0, iperammortamento, ripristino dell'Ace, incentivi alla fusione), nuovi strumenti di finanziamento (rafforzamento dei Pir) e di consolidamento patrimoniale. E chi più ne ha più ne

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

metta. Niente di sbagliato se ogni misura è presa singolarmente. Ma il rischio è di complicare un sistema di incentivi e tassazione già troppo complesso. Insomma, o si crede in un modello in cui il miglior modo per il settore pubblico per favorire l'investimento privato è quello di non mettergli i bastoni tra le ruote (tramite una burocrazia inefficiente). O si crede in uno stato che deve soprattutto intervenire con agevolazioni e incentivi vari. Mettere insieme le due cose mi sembra difficile. La quinta sezione è lunga e tratta delle "politiche macro-settoriali". Si parla "a livello di politica industriale" della filiera della salute (dall'industria farmaceutica ai dispositivi medici), del turismo, della cultura e spettacolo, dell'auto, della componentistica, della meccanica strumentale, della siderurgia, della produzione di energia, dell'edilizia. Insomma, non c'è proprio tutto, ma, anche qui, c'è una questione di priorità. La priorità trascurata. La sesta sezione è un misto di tre cose. Primo, si riprende il tema dell'istruzione (non si sa perché ci si ritorna, forse perché qui si parla anche di formazione e conoscenza della Costituzione). Secondo, si parla di quella che, per me, è la vera priorità: rendere la giustizia più veloce. Strano non dedicare un'apposita sezione a questo tema così cruciale, anche a detta degli investitori che considerano la lentezza della giustizia come uno dei principali disincentivi all'investimento privato in Italia. Terzo, c'è la riforma fiscale, che tanta attenzione sta attirando nei media. Insomma, anche questo governo vuole tagliare le tasse. Qui però le idee sono un po' confuse: "si punterà ad una riforma tributaria che migliori l'equità e l'efficienza e sia coerente con il principio di progressività sancito dalla Costituzione, riducendo le aliquote effettive sui redditi da lavoro e aumentando al contempo la propensione delle imprese ad investire e a creare reddito e occupazione. " Insomma, non proprio un approccio selettivo. E, naturalmente, c'è la lotta all'evasione fiscale. Infine, c'è una sezione su come far tornare i conti. Si riconosce esplicitamente che l'avanzo primario dovrà aumentare "anche in confronto ai risultati conseguiti nel 2019" (1,7 per cento del Pil, peraltro modesto rispetto al nostro livello di debito pubblico). Come conciliare questo con i previsti aumenti di spesa? Ci sono, immancabili, la spending review e la revisione delle spese fiscali (quali?), il contrasto all'evasione (ma quello non dovrebbe finanziare il taglio delle aliquote di tassazione?), i tagli dei sussidi a favore dei prodotti inquinanti. Niente di nuovo sul fronte occidentale. Non vorrei essere apparso troppo critico. Nel Pnr ci sono tante idee buone e condivisibili. La mia critica è che ci sono troppe idee buone e condivisibili e non abbastanza priorità. Fare riforme richiede spendere capitale politico. Questo non è illimitato. Se non si fissano poche e irrinunciabili priorità si corre il rischio di non riuscire a realizzare nulla di rilevante. Tra il dire e il fare ... - © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: NEWPRESS Nel Programma nazionale di riforma una sezione è dedicata alla riforma fiscale

il bond per finanziare la ripartenza post-covid

## Ecco il Btp Futura per i piccoli investitori Un test per la fiducia nel debito italiano

Oggi il lancio, c'è tempo fino a venerdì. Cedola minima all'1,15%, salirà all'1,60% per chi terrà il titolo dieci anni. Previsti rialzi al quinto e all'ottavo anno e un premio fedeltà. Gli esperti: "Con i tassi vicini allo zero il Tesoro non ha dovuto offrire di più"  
SANDRA RICCIO

MILANO Prende il via oggi il lancio del nuovo Btp Futura, il titolo di Stato tutto dedicato ai piccoli investitori. Sarà sottoscrivibile fino al 10 luglio (salvo chiusura anticipata). Il Tesoro ha riposto molte speranze in questa operazione che ha l'obiettivo di raccogliere fondi per finanziare la ripartenza post-Covid e che sarà ripresentata nel corso dell'anno. L'innovativo bond sarà un banco di prova sulla fiducia nel debito dell'Italia, ma all'appello questa volta non sono chiamate le grandi banche internazionali bensì famiglie e piccoli risparmiatori italiani. Per convincerli al passo, il Tesoro ha previsto una serie di generosi incentivi. La speranza di Via XX Settembre è di riuscire a replicare l'andamento boom dell'ultimo Btp Italia, altro titolo pensato per i più piccoli, che a fine maggio aveva totalizzato un record di raccolta, superando la soglia dei 22 miliardi di euro. Il Btp Futura ha una durata di dieci anni (la scadenza è fissata al 14 luglio 2030). L'orizzonte è lungo e per tenere i risparmiatori a bordo sono stati decisi due rialzi della cedola nel corso degli anni (step up). Un primo incremento arriverà all'inizio del quinto anno, il secondo all'inizio dell'ottavo. Di quanto saranno questi aumenti? Per ora si conosce solo la cedola minima garantita che è stata annunciata, come di prassi, poco prima dell'avvio delle sottoscrizioni, venerdì scorso. Sarà dell'1,15% dal primo al quarto anno, dell'1,30% dal quinto al settimo e dell'1,45% dall'ottavo al decimo anno. Non si tratta però di tassi definitivi bensì solo della cedola minima garantita. I valori finali saranno comunicati alla chiusura del collocamento e non potranno essere più bassi. Per attirare gli investitori, previsto anche un premio fedeltà compreso tra l'1% e il 3% del capitale investito e che sarà deciso in base all'andamento del Pil. Questo extra, che in pratica è tra lo 0,1% e lo 0,3% per anno, sarà però pagato soltanto a chi tiene il titolo in portafoglio fino a scadenza e non lo rivende prima. Anche la tassazione agevolata (12,5%) così come l'esenzione dalle imposte di successione, rende più attraente questo strumento. Di quanto è il guadagno? Nel complesso, chi pazienterà per 10 anni, otterrà un rendimento lordo annuo intorno all'1,60%, considerato il premio massimo e fermo restando che le cedole degli ultimi anni diventeranno più corpose. Non mancano i rischi. Questo tipo di strumento, come gli altri bond governativi, è esposto a oscillazioni di prezzo. Emesso a 100, può scendere come salire di prezzo. Occorre quindi farsi bene i conti. «Il rendimento proposto è meno aggressivo di quelle che erano le attese - afferma Roberto Russo, ad di Assiteca Sim -. Il Tesoro ha preferito orientarsi sui tassi attuali di mercato dei Btp di pari durata, cui però viene sommata la crescita della cedola e un piccolo premio fedeltà». Perché il Tesoro non ha offerto di più? Per l'esperto, la decisione è stata una scommessa sulla riduzione dello spread del debito dell'Italia sul Bund e sugli altri Paesi della periferia. «È un trend già iniziato da un mese sul mercato e che è riflesso nel calo dello spread Btp/Bund delle ultime settimane - dice Russo -. A questo si aggiunge anche l'ipotesi di una decisione favorevole sul Recovery Fund che gli operatori hanno già iniziato a prezzare e che darà il via a un nuovo paradigma di Europa e che farà scendere ancora di più il differenziale». In pratica il Tesoro riempirà le proprie casse a condizioni convenienti puntando sul buon momento per la carta italiana. Gli operatori si dicono già certi del successo del Btp. «A giocare a favore di un andamento più che positivo è l'ormai permanente contesto di tassi vicini a zero

che rendono il Btp Futura molto interessante» spiega Enrico Vaccari, responsabile clientela istituzionale Consultinvest. Per l'esperto, questa volta ad aiutare sarà però pure un po' di patriottismo, che vedrà rispondere all'appello i risparmiatori italiani. -

**I RENDIMENTI DEI BTP DAL 2014 AD OGGI** Lug 14 Gen 15 Lug 15 Gen 16 Lug 16 Gen 17 Lug 17 Gen 18 Lug 18 Gen 19 Lug 19 Gen 20 Lug 20 3,5 3,0 2,5 2,0 1,5 1,0 0,5 R

**1%-3%**

*È la forbice entro cui sarà compreso il bonus fedeltà: varierà in base al Pil*

**12.5%**

*È la tassazione agevolata a cui si aggiunge l'esenzione dalle imposte di successione*

IL DOCUMENTO

## **Fisco, sarà rivista anche l'Iva Non ci saranno altri condoni**

Investimenti per istruzione e trasporti Piano per la fibra nelle scuole in 2 anni Pronto il programma nazionale di riforma: «Riassetto per tassazione diretta e indiretta» IL TESTO DA INVIARE A BRUXELLES SARÀ LA BASE PER I FINANZIAMENTI EUROPEI DEL RECOVERY FUND  
Luca Cifoni

ROMA Riforma complessiva del sistema fiscale, che comprenderà sia la tassazione diretta che quella indiretta, con l'obiettivo di semplificare una normativa che si è stratificata negli anni. Destinatari principali della riduzione della pressione tributaria saranno i lavoratori dipendenti, i ceti medi e le famiglie con figli. Il governo affina la bozza del Programma nazionale di riforma (Pnr) che dovrà andare a giorni in Consiglio dei ministri (l'esame potrebbe quanto meno iniziare in quello previsto per stasera e dedicato al decerto semplificazioni): nel testo il ministero dell'Economia conferma l'impostazione del riassetto fiscale che dovrebbe iniziare a trovare applicazione concreta con la prossima legge di Bilancio. LE REGOLE Il programma nazionale di riforma è un documento previsto dalle regole europee e accompagna normalmente il Documento di economia e finanza che ad aprile viene inviato a Bruxelles. Essenzialmente agli obiettivi macroeconomici e di finanza pubblica aggiunge le grandi linee delle riforme strutturali da realizzare negli anni successivi, anche in risposta alla sollecitazioni della stessa Unione europea. Inevitabile quindi che questo volume abbia una prospettiva meno immediata e dettagliata rispetto ad altri documenti economici. Quest'anno però il programma acquista un'importanza particolare perché costituisce un primo nucleo del Recovery Plan che una volta raggiunta l'intesa a livello europeo - indicherà come spendere trasferimenti e prestiti assegnati al nostro Paese dalla Ue. L'enfasi oltre che sul fisco è sugli investimenti che il nostro Paese intende rafforzare sia in un contesto di ripensamento green dell'economia sia che di modernizzazione digitale. Sul fronte tributario le indicazioni sono ovviamente generali: l'accento ad una riforma complessiva del sistema che includa anche la tassazione indiretta lascia il campo aperto ad un intervento sull'Iva in chiave di spinta ai consumi, come vorrebbe il premier Conte. Viste le perplessità del ministero dell'Economia però la riduzione delle aliquote potrebbe temporanea, per i settori maggiormente penalizzati dalla crisi, o anche concentrata su poche voci da spostare "chirurgicamente" a livelli di prelievo più bassi. Quanto all'Irpef, verrà confermato e reso strutturale il taglio del "cuneo fiscale" per i lavoratori dipendenti, con l'idea di iniziare anche a limare l'attuale aliquota del 38% che scatta a 28 mila euro di reddito imponibile. Nella lotta all'evasione fiscale un ruolo sempre più rilevante lo avrà la fatturazione elettronica, che seguendo i comportamenti dei contribuenti permetterà di programmare controlli sempre più mirati, anche sulla base degli incroci di tutte le informazioni disponibili nelle varie banche dati. Nell'ultima versione del testo nel paragrafo dedicato all'«efficacia della riscossione» è stata aggiunta una specifica frase che punta ad escludere il ricorso a nuovi condoni perché «generando aspettative circa la loro reiterazione, riducono l'efficacia della riscossione delle imposte». Al centro della strategia del governo ci sono naturalmente gli investimenti. L'obiettivo più volte esplicitato dal ministero dell'Economia, in linea con l'intenzione di sfruttare i sostegni europei, è riportare il loro livello complessivo alla soglia del 3 per cento del Pil, dal 2 circa degli ultimi anni. Tra i settori citati i trasporti (a Roma si dovrà arrivare da tutta Italia in massimo 4 ore e mezza) e la banda larga. Istruzione e ricerca, in tre anni dovrebbero ottenere circa 7 miliardi in più. Per la scuola poi ci sono 3 miliardi per l'edilizia e l'obiettivo di portare in tutti gli istituti la fibra entro due anni. © RIPRODUZIONE RISERVATA I numeri 750 In miliardi, la dotazione del fondo Next Generation

Eu 20,4 In percentuale, la quota del fondo destinata all'Italia 2,3% Gli investimenti pubblici in rapporto al Pil nel 2019 7 miliardi in più per istruzione e ricerca nei prossimi tre anni 22% Il livello attuale dell'aliquota ordinaria dell'Iva 57,9 In percentuale, il tasso di occupazione ad aprile del 2020

Foto: Il ministro Roberto Gualtieri

L'intervista Stefano Buffagni

## «Oggi per noi la priorità è il Recovery fund Rimpasto? L'azione 5Stelle sia più incisiva»

IL VICEMINISTRO GRILLINO: SULLA SQUADRA RIFLESSIONI CHE NON MI COMPETONO MA IL GOVERNO DEVE AGIRE CON PIÙ FORZA LE CRITICHE DI CONFINDUSTRIA? SONO BRAVI A PAROLE MA DA LORO ZERO IDEE FANNO CHIACCHIERE DA SALOTTO  
Simone Canettieri

Stefano Buffagni, viceministro dello Sviluppo economico, è sicuro che il M5S potrà permettersi di dire «no» ai fondi del Mes senza condizionalità? «Per me la priorità è il Recovery fund: per rilanciare il Paese sulle infrastrutture, sulla formazione e sui temi strategici. Qualsiasi distrazione, per il momento, è politicamente e strategicamente sbagliata. Detto ciò ritengo che sia diventato una bandierina, il Mes. Oggi non ha nemmeno il vantaggio dell'Omt perché con quello che sta facendo la Bce non ne abbiamo bisogno». Se ci sarà un voto, il governo rischierà: Forza Italia è favore, come sa anche lei. «Ma per fare cosa: ci sono già 16 miliardi sulla sanità, non spesi, che vanno spesi in fretta. Quando vado in giro le persone non mi chiedono del Mes, ma del lavoro, dello sviluppo». Sicuro che il M5S non cederà? «Oggi non è una priorità». Sul dl-Semplificazioni domani (ogg-ndr) sarà finalmente il giorno buono? «Mi auguro che prevalga la concretezza e non la paura». La solidità del governo in vista di settembre vacilla: davvero pensa che potrà andare avanti così fino al 2023? «Io faccio parte del governo e lavoro per questo». Le critiche sul governo sono quotidiane anche da parte della sua maggioranza. «Io vedo solo Conte come premier, secondo me il premier non è il pezzo che non sta funzionando». E qual è allora? Spinge per un rimpasto? «Saranno riflessioni da fare che non mi competono, ma l'azione del governo deve avere più forza: serve un forte cambio di passo». E cosa manca? «Deve essere molto più concreta e incisiva e a trazione 5 Stelle». Ma il Movimento già esprime il premier, ce l'ha con i suoi colleghi grillini? «La squadra deve fare di più, parlo per il Movimento. Dobbiamo essere moderati nei toni, ma concreti e duri nei fatti». In caso di fine del governo Conte dunque vede solo le urne? «Io vedo Conte premier, e altre valutazioni non competono a me, ma al Capo dello Stato». Ma intanto in Senato la maggioranza balla e si rincorrono le voci su passaggi dal M5S alla Lega. «Questa maggioranza deve fare il suo dovere, altrimenti i senatori devono dimettersi. Giochini strani sono inopportuni». Le avances di Forza Italia? «Quando il diavolo ti accarezza, vuole l'anima». Intanto sabato Salvini ha detto: "Bentornata Confindustria". Le critiche degli industriali nei vostri confronti sono martellanti. «Premesso che le imprese sono il pilastro per ripartire in questo Paese, Confindustria mi sembra bravissima a parole, ma idee zero. Ogni tanto mi domando se i soldi che le società di Stato versano in questa associazione non potrebbero essere investite in qualcosa per generare profitti e non i salotti da chiacchiera». Il centrodestra dice che ci sarà la spallata a settembre. «L'opposizione fa l'opposizione. Chiacchierano fanno manifestazioni semideserte e dirette social, ma poi dove governano si alzano gli stipendi, tagliano la sanità e mangiano le ciliegie». Elezioni regionali, Conte spinge per farvi alleare con il Pd: vivete questo pressing come un'ingerenza? «Credo che Conte debba confrontarsi "con" e "nel" Movimento e non a mezzo stampa. Sono contro le alchimie di laboratorio, la gente non è stupida». Tuttavia se a settembre il centrodestra vincerà 5-2 questa sconfitta potrebbe turbare la vita del governo. «Mi interessano i turbamenti degli italiani. Poi siamo una repubblica parlamentare, non ci può essere un election day su tutto. Altrimenti facciamo le elezioni di medio termine come negli Usa». C'è un pezzo di M5S che guarda a sinistra e un altro che punta a rimanere autonomo: lei come si colloca? «Per essere

indipendenti o per dare un contributo a un campo bisogna avere un'identità, che ora abbiamo un po' perso, ma ne parleremo agli Stati generali. La gente non mi chiede se andiamo con Salvini o con il Pd, ma vuole veder ripartire il Paese». La gente adesso vi critica, con ferocia, come accaduto a Toninelli che si è difeso così: "Ma io mi dimezzo lo stipendio". Non è riduttivo? «E' riduttivo per tutto quello che di buono ha fatto Danilo, a partire dal "Modello Genova". Ma quelli erano ragazzi schierati, detto questo è evidente tensione nel Paese». Parlerete della deroga del secondo mandato per i parlamentari agli Stati generali? «Non è un priorità. Dobbiamo ripartire dal chi siamo e dal per cosa ci battiamo. E' un tema che va affrontato, certo. Ma non ora». Per il futuro addio capo politico? «Sì, sono per un ufficio politico, con un portavoce, un primus inter pares ». Con Alessandro Di Battista? «Mi auguro che ci sia anche lui, certo».

Foto: Stefano Buffagni

Foto: (foto ANSA)

# SCENARIO PMI

11 articoli

## Economia Versati 266 milioni a fondo perduto **Partite Iva, erogati 81mila contributi**

Fiaschetti

In soli 20 giorni sono poco più di 105mila le richieste di contributi a fondo perduto nel Lazio presentati all'Agenzia delle Entrate (i due terzi solo a Roma, oltre 77mila domande). Le pratiche attualmente evase per le partite Iva superano le 81mila unità, per un ammontare complessivo di oltre 266 milioni. Il sostegno economico, senza obbligo di restituzione, è parametrato alla perdita di fatturato subita durante l'emergenza coronavirus.

a pagina 5

Sono poco più di 105mila le richieste di contributi a fondo perduto nel Lazio pervenute in soli 20 giorni all'Agenzia delle entrate. I due terzi, 77.205, a Roma. La seconda provincia per numero di domande presentate è Latina (10.244), seguita da Frosinone (8.624), Viterbo (6.625) e Rieti (2.312). Le pratiche evase finora sono 81.362, di cui 60.078 soltanto nella Capitale, per un ammontare complessivo di oltre 266 milioni. La misura, varata nel decreto Rilancio del 19 maggio scorso, è indirizzata ai titolari di partita Iva che esercitano attività d'impresa o lavoro autonomo (incluso il reddito agrario). Il sostegno economico, senza obbligo di restituzione, è parametrato alla perdita di fatturato subita durante l'emergenza Covid. Tra i requisiti per accedere ai fondi, bisogna aver cumulato nel 2019 ricavi o compensi non superiori ai 5mila euro. Altra condizione, il fatturato e i corrispettivi del mese di aprile 2020 devono essere inferiori ai due terzi di quelli dichiarati nello stesso periodo dell'anno precedente. Il contributo viene quantificato in somme variabili a seconda dei danni registrati a causa della crisi sanitaria: in misura del 20% se i ricavi e i compensi dell'anno 2019 sono inferiori o pari a 400mila euro; del 15% se i ricavi e i compensi dell'anno 2019 superano i 400mila euro ma non l'importo di 1 milione di euro; 10% se i ricavi e i compensi dell'anno 2019 superano 1 milione di euro ma non l'importo di 5 milioni. Il contributo è comunque riconosciuto per un importo non inferiore a mille euro per le persone fisiche e a duemila per i beneficiari diversi dalle persone fisiche. Le richieste si potevano inoltrare a partire dal 15 giugno, mentre i termini di presentazione scadranno il prossimo 13 agosto.

Le associazioni di categoria confermano l'adesione massiccia, come si evince dai numeri, alla possibilità di ottenere finanziamenti a fondo perduto, strumento ritenuto indispensabile e auspicato fin dall'inizio della pandemia. Il dato positivo è che i tempi di risposta sono assai più celeri rispetto ai ritardi che si sono verificati nel pagamento della cassa integrazione in deroga. Tuttavia, le risorse non sono sufficienti a ripianare le gravi perdite che risentono di due fattori: la chiusura delle attività durante il lockdown e, in molti settori, la ripresa lenta che impedisce di recuperare, seppure in parte, le mancate entrate. Il tessuto produttivo del Lazio si caratterizza, infatti, per la preponderanza di **piccole e medie imprese** che otterranno, in rapporto al dimensionamento, somme tra i 2-3mila e i 25mila euro: cifre che aiutano, ma che non sono risolutive nel contesto di una congiuntura recessiva che rischia di diventare sistemica, salvo interventi strutturali di più ampio respiro. «Soltanto a Roma le aziende del commercio sono 120mila, 200mila nel Lazio. I dati dell'Agenzia delle entrate rivelano che già il 40-50% ha aderito alla richiesta di contributi a fondo perduto - sottolinea Valter Giammaria, presidente di Confesercenti - . Da qui al 13 agosto, non potranno che aumentare». Una piccola boccata d'ossigeno, certo, ma non la panacea: «Parliamo di cifre limitate, che non impattano in maniera decisiva sulla vita aziendale. La verità è che servirebbe una riduzione

delle tasse e dei contributi, un "anno bianco" fiscale». Giammaria paventa anche un altro problema che, a meno di una proroga, potrebbe presentarsi nelle prossime settimane: «Tra il 15 e il 20 luglio arriva a scadenza la cassa integrazione in deroga: se non la rinnovano e le imprese saranno obbligate a riassumere i dipendenti, falliranno. Come possono ripartire con il 20% degli incassi, mentre interi quartieri sono desertificati dalla mancanza di turisti e per effetto dello smart working ?». Salvatore Di Cecca (Confcommercio Lazio) condivide i timori per il prossimo autunno: «Questi finanziamenti sono un primo passo ma a settembre, con la ripresa dei contributi, delle cartelle esattoriali e della parte fiscale sarà un disastro. Adesso siamo in una fase di stasi, ma tra qualche mese senza ulteriori misure andremo incontro a serie difficoltà».

Mauro Mannocchi (Assartigiani) conferma che oltre 500 domande sono state presentate tramite l'associazione e che i pagamenti sono già al 65-70 per cento. Riflette l'identikit dell'imprenditore laziale tipo la media delle somme erogate, in media tremila euro: «Abbiamo una sola richiesta di 57mila euro ancora in lavorazione».

Maria Egizia Fiaschetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

In crisi L'84% delle librerie denuncia crisi di liquidità a causa della pandemia

Confcommercio

«Questi fondi sono

un primo passo

ma a settembre sarà

un disastro»

Piccoli imprenditori

Assartigiani: la media delle somme erogate è

di tremila euro, solo una richiesta è di 57mila euro

Personaggi l'imprenditore dei led

## Adolfo Guzzini Vi dico perché ora compero il Made in Italy

«Le filiere vanno difese, se ci fosse stato il golden power rafforzato non avrei venduto agli svedesi» Con la holding di famiglia ha investito 15 milioni nelle aziende innovative, è pronto al raddoppio «Abbiamo rilevato il 7% di Fagerhult, il gruppo che acquistò iGuzzini, e mantenuto la gestione. La matrice non è andata perduta»

Alessandra Puato

Se «i governi avessero fatto il loro mestiere sulle imprese leader che avevamo nel Paese, se le avessero tenute in conto di più costruendo gruppi di filiera», forse anche iGuzzini sarebbe rimasta italiana. «Il capitale sarebbe rimasto qui», dice oggi Adolfo Guzzini, presidente emerito e cofondatore, 79 anni, dell'azienda marchigiana che è diventata leader mondiale nell'illuminazione innovativa architettonica «partendo da una base artigianale». Anche sull'allargamento del golden power, il potere d'intervento dello Stato per evitare che le imprese strategiche finiscano all'estero, Guzzini è schietto: «L'hanno capito molto tardi, che ci voleva».

Invece, il 7 marzo 2019 il gruppo Guzzini, ha perfezionato la cessione del 100% agli svedesi di Fagerhult, quotata in Borsa a Stoccolma. A vendere, la Tip di Giovanni Tamburi e la Fimag, cassaforte di famiglia. Valore della transazione, 385 milioni. «Ma non è vero che il made in Italy è andato perduto - dice Adolfo Guzzini - Abbiamo comperato il 7% di Fagerhult. E la gestione è rimasta nostra per almeno tre anni».

I club deal

Ora il nuovo passo è l'investimento personale, con il veicolo Infinito 14, nelle aziende italiane altrui. Come molti imprenditori liquidi in questo periodo, Adolfo Guzzini da Recanati pensa che immettere capitali nelle **piccole e medie imprese** innovative sia un'opportunità e, anche, una buona scelta per il Paese. «Abbiamo investito 15 milioni finora con i club deal di Tamburi, Mediobanca, Ethica supportati dallo studio legale Nasaw - dice Guzzini -. Possiamo investire altrettanto nei prossimi tre anni, anche sul lungo periodo. Privilegiamo i settori industriali innovativi».

In cantiere c'è, per esempio, l'ingresso in una «società di assicurazioni più agile delle tradizionali». In generale la taglia è sui 50-80 milioni di fatturato, anche «aziende che devono trovare soluzioni per i passaggi generazionali». Fra gli investimenti in corso con Infinito 14 ci sono poi due immobili a Milano, in via Giannone e via Dante, con i partner Stefano Bardini e Corrado Giovanelli. «Abbiamo un patrimonio di cervelli veri, ma l'Italia non ha mai fatto attenzione alle sue **piccole e medie imprese** - dice Guzzini -. In Francia e Germania c'è un patto non scritto per i campioni nazionali, portarsi dietro la filiera. È quella la strada».

L'azienda iGuzzini, che collabora da anni con Renzo Piano, illuminerà il viadotto Polcevera, disegnato dall'archistar, che ha sostituito il Ponte Morandi. L'accensione è prevista con l'inaugurazione generale, nei prossimi mesi. Ha illuminato anche il complesso della Scala Santa a Roma e la Cappella degli Scrovegni. Solo quest'anno, poi, la Torre Manacar di Città del Messico e il polo culturale Jiu Ke Shu Future Art Center di Shanghai, la città di Copenaghen convertita a led in sostenibilità ambientale, il museo svizzero del sidro Momo.

Con 237,7 milioni di ricavi nel 2019 (-1% a cambi costanti), 1.450 addetti, 41 uffici nel mondo, tre poli produttivi, 5 milioni investiti all'anno nella trasformazione digitale nel 2018-2020 e una crescita annua del 2,9% negli ultimi cinque anni, l'azienda lavora per l'83% sui mercati internazionali. Prevede di chiudere il 2020 con un modesto calo del giro d'affari, a causa del Covid-19.

«L'illuminazione incide ormai per il 70% sui ricavi, gli articoli per la casa circa il 15%», dice il presidente emerito. Dietro ci sono studi sull'impatto della luce sull'uomo, investimenti dichiarati in ricerca al 6% del fatturato, otto premi sull'innovazione dal 2019 a oggi, uno spazio come The Light Gate dedicato alla cultura della luce, aperto a Milano già con gli svedesi azionisti.

Ci sono state pure diversificazioni come la produzione di mascherine speciali, di cui si cambia solo il filtro: «Prodotte in Italia dalla Fratelli Guzzini Eco Mask, 100 mila pezzi venduti e 500 mila ordini acquisiti: consentono una buona respirazione - dice Guzzini - La pandemia ci ha fatto capire che bisogna allenarsi per essere pronti a rispondere ai cambiamenti, senza tentennare». Ora è la fase del consolidamento e del recupero sui mercati come l'America Nord e Sud, particolarmente colpiti dalla pandemia.

### Il riassetto

Oggi iGuzzini è presieduta da Bodil Sonesson, ceo di Fagerhult, ma la famiglia italiana è ancora numerosa e presente per i patti con Fagerhult, anche da azionista. Un figlio di Adolfo, Massimiliano, è vicepresidente e direttore marketing. E da febbraio c'è un nuovo amministratore delegato italiano, Cristiano Venturini.

Il 24,8% della cassaforte Fimag che ha il 7% di Fagerhult è di Infinito 14; il 7% di Paolo Guzzini; il resto delle holding familiari di Domenico, Mariano, Mauro ed Emma Guzzini, più la Match Point che è della Spafid di Mediobanca (21%). La numerosità della famiglia spiega in parte la vendita. «Eravamo sei fratelli e una sorella con una settantina di nipoti - dice Adolfo Guzzini -. Siamo andati sempre d'accordo sulle decisioni importanti, ma quando i nipoti hanno cominciato a subentrare c'era chi aveva visioni diverse. Avevamo preparato l'Ipo con l'allora ceo Andrea Sasso, ma i valori di Borsa erano troppo bassi». Da qui l'altra strada. la cessione. Con famiglia annessa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Adolfo Guzzini, 79 anni, cofondatore e presidente emerito. Presiede Fimag, cassaforte di famiglia socia della svedese Fagerhult

Patrimoni Finanza scenari macro

## Sugli utili si recita a soggetto

Quel che si toglie nel 2020 si aggiunge nel 2021. Che sia solo per giustificare i massimi livelli di Wall Street?

Walter Riolfi

Maledetti economisti, verrebbe da dire. Dobbiamo credere a quelli delle banche d'affari, che s'immaginano una forte ripresa a «V» dell'economia, o al Fondo monetario che ha drasticamente ridotto le stime di crescita per quest'anno e per il 2021? Si direbbe che abbiano ragioni i primi, considerando l'indice di Citigroup volato sopra quota 150, ai massimi storici. Questo indicatore misura l'effetto sorpresa dei dati macroeconomici rispetto alle attese: e, negli Stati Uniti, questi dati (occupazione, consumi, vendite di case, ordini di beni durevoli) sono stati di gran lunga migliori di quanto si fosse previsto. Si direbbe che la realtà si stia rivelando ben più rosea delle umane elucubrazioni. Il guaio è che l'indice Citi non è la realtà. Se un numero risulta migliore delle stime, non necessariamente è un bel dato: gli indici **Pmi**, per esempio, sono tutti saliti, ma, sotto i 50 punti, segnalano che la contrazione sta semplicemente rallentando, non che l'economia stia crescendo. Soprattutto, l'effetto sorpresa dipende in buona parte dal livello delle aspettative: ossia da un fattore del tutto soggettivo, poiché, come nel presente caso, viziato da un eccesso di pessimismo. Anche gli indici **Pmi** ci dicono poco in queste condizioni, perché partono da livelli straordinariamente depressi e perché, come sottolinea BofA, sono qualitativi e non quantitativi e, trattandosi di sondaggi, catturano una tendenza e non l'ammontare dei beni o dei servizi prodotti.

Sta di fatto che a giugno la ripresa s'è vista davvero, un po' perché c'è grande voglia di ripartenza, un po' perché in America i sussidi governativi hanno fatto crescere le entrate delle famiglie di un buon 20%, un po' perché le imprese Usa stanno riassumendo personale con l'intenzione di collocarne, poi, una parte in aspettativa. E, dall'impeto con cui si sta manifestando, si direbbe che assomigli molto a una ripresa a «V», se non fosse che nessuno è in grado di dire quanto rapida e continua potrà rivelarsi nei prossimi mesi e quanto tempo ci vorrà per rivedere il livello del Pil di fine 2019.

Tanto più considerando che i contagi da coronavirus stanno rapidamente crescendo in tutte le Americhe e non si tratta di quella seconda ondata paventata dagli investitori nei sondaggi di BofA, ma sempre della prima, presa sottogamba dall'amministrazione Trump e da tanti governi dell'America latina. A un ritmo record di oltre 40mila contagi giornalieri, gli Stati Uniti non sembrano in condizione di far ripartire l'economia ai ritmi suggeriti dall'euforia di Wall Street. In questa prospettiva ha senso il sorprendente pessimismo del Fondo monetario.

I suoi economisti hanno ridotto di circa due punti percentuali le stime di crescita 2020 per l'economia mondiale e per gli Stati Uniti, hanno tagliato di 2,7 punti quelle per l'Eurozona e troncato di 4-5 punti quelle di Francia, Italia e Spagna le quali vedrebbero dunque crollare il Pil, quest'anno, di quasi il 13%. Di contro sono state solo leggermente migliorate le previsioni per il 2021 in Eurozona, ma limiate quelle globali e degli Usa. Il Fondo non si spinge oltre il prossimo anno, poiché la visibilità è già piuttosto scarsa nel medio periodo. Se dovessimo prendere per buone le sue previsioni, l'economia mondiale rivedrebbe i livelli pre-crisi già a fine 2021; gli Stati Uniti dovrebbero probabilmente aspettare la primavera 2022 e l'area euro, pur immaginando un Pil in crescita sopra la media nel 2022 e 2023, vedrebbe il pareggio non prima di tre anni.

Quanto all'Italia, una generosissima stima lo procrastinerebbe a metà 2024: o forse più in là, come teme Alessandro Tentori gestore di Axa Im. Per quel che ne sappiamo, il pessimismo del Fmi vale quanto l'ottimismo di altri economisti o la cautela di S&P Research, che tuttavia proietta il pieno recupero dell'economia americana a fine 2021.

## Il problema

In effetti, nessuno dei grandi istituti di ricerca, comprese le banche centrali, ha dato prova di chiarezza in passato. Osservando la raffica di obiettivi di prezzo rialzati in questi giorni, si direbbe che questi ultimi ragionino solo in base all'umore del momento. Del resto, c'è ben poca serietà nel modo con cui stanno compilando le stime di utili societari per il 2020 e il 2021: prevedono profitti in forte calo quest'anno e da due mesi seguitano ad abbassare le stime dei prossimi due trimestri, sollecitati probabilmente dai direttori finanziari delle società stesse. Ma quel che tolgono al 2020 lo aggiungono al 2021, forse solo per giustificare gli elevati livelli di Wall Street, dal momento che nemmeno le società interessate se la sentono di fare previsioni per il prossimo anno.

## © RIPRODUZIONE RISERVATA

Il barometro Valore 02/07/20 Var.% da inizio anno Treasury Usa 10 anni Btp 10 anni Spread Btp-Bund Rendimento %attuale 02/07/20 Var. da inizio anno (punti base) S&P 500 STOXX 600 FTMIB EURO/DOLLARO PETROLIO (Brent) \$ -3,1% -11,4% -15,4% 0,2% -35,2% -125 -19 4 0,67 1,21 162 3.130,0 368,3 19.887 1,124 42,77 L'economia Usa sorprende in positivo L'Ego - Hub L'indice sulle sorprese economiche (dati pubblicati rispetto alle aspettative) di giugno è balzato negli Usa da -150 al record di +167. Modesto il rialzo in Eurozona: da -300 a -99,8 e resta ancora negativo Fonte: Bloomberg 2010 2011 2012 2013 2014 2015 2016 2017 2018 2019 2020 200 100 0 -100 -200 -300 USA Europa 167,4 -99,8

Foto:

Chetan Ahya,  
capo economista globale  
di Morgan Stanley: ripresa in 4 trimestri

IL FOCUS Le strategie per il restructuring

## Consulenti già schierati per assistere e salvare le aziende in difficoltà

Valeria Uva

Professionisti in campo anche per prevenire le crisi di impresa. Gli studi già specializzati in restructuring e salvataggi aziendali si stanno preparando a quella che loro stessi definiscono «l'ondata di autunno» ovvero l'emersione in chiaro di situazioni di difficoltà, soprattutto nelle **Pmi** per gli effetti del Covid.

In controtendenza, rispetto ad altre realtà professionali che hanno dovuto rinviare gli investimenti, le strategie di questi studi puntano tutte all'espansione: nuovi ingressi, partnership con altre realtà, soprattutto in chiave multidisciplinare, e persino aperture di uffici all'estero per "agganciare" investitori anche stranieri.

Tutte mosse che sono partite già durante la fase più dura del lockdown per farsi trovare pronti in autunno.

«Per le aziende che già prima della pandemia erano in difficoltà si è verificato un effetto paradossale - nota Raffaele Di Capua, senior partner di Di Capua Sandoval - le misure di sostegno messe in campo dal Governo stanno ritardando il momento in cui i nodi verranno al pettine». In pratica, i vari aiuti (moratorie sui mutui, bonus, prestiti e contributi a fondo perduto) ottenuti anche da realtà che a marzo e aprile avrebbero richiesto comunque le procedure concorsuali, stanno prolungando l'agonia. «Ma in autunno la crisi esploderà - commenta ancora Di Capua e bisognerà farsi trovare pronti». Lui con il suo studio (commercialisti e revisori legali con sedi a Roma e Milano) specializzato nel restructuring e nelle crisi di impresa si è mosso proprio durante il lockdown con due nuovi ingressi di senior partner («Perché in questa fase servono professionisti specializzati con grande esperienza») e due partnership con altrettanti fondi di private equity internazionali, pronti a investire in procedure concorsuali. «E in un futuro non troppo lontano puntiamo anche ad aprire una sede a Parigi per avvicinarci di più ai tanti investitori in quel Paese che guardano con sempre maggiore attenzione all'Italia».

Strategico in questa fase preparatoria per i professionisti del settore è proprio il posizionamento nel mercato finanziario. Nascono e si sviluppano rapporti sempre più stretti con il mondo bancario che a sua volta si avvale del professionista per analizzare insieme i fondamentali del cliente e i piani di salvataggio presentati. «Cruciale è la velocità di intervento - ricorda Giulio Cerioli, presidente Nexta - che da un lato può essere garantita con la multidisciplinarietà, cioè affiancando al commercialista anche il consulente del lavoro e l'avvocato, dall'altra servono partnership con le banche». In questo senso Nexta, società tra avvocati radicata nel Nord e Centro Italia durante il lockdown ha fatto nascere il progetto «Banca e professionisti di impresa» e si avvia a concludere due accordi con altrettanti istituti di credito «per organizzare uno stretto e continuo dialogo a tre tra azienda, consulente e impresa».

Fare rete. Anche questa è una strategia messa in piedi in questi mesi per prepararsi all'ondata di crisi di autunno. A Milano, ad esempio, lo studio Villa Roveda Associati si è fatto promotore del network Sba (Sostenium business advisory) insieme con gli studi, altrettanto radicati sul territorio lombardo, Muliari e Limido & Radice. «Di fatto, è una sorta di pronto soccorso per le imprese - commenta Marco Gentile, associate di Villa Roveda - attraverso l'intervento di più professionisti si riescono a svolgere in breve i tre passaggi fondamentali dell'assistenza all'azienda in difficoltà: supporto organizzativo immediato, analisi economica e legale di dove

si è ora e il monitoraggio delle azioni intraprese».

Decisivo per tutti è il fattore tempo: l'intervento tempestivo ai primi segnali di difficoltà dell'azienda consente, in molti casi, di evitare il fallimento vero e proprio e di coinvolgere investitori "dalle spalle larghe" che possono salvare oltre alla produzione anche i posti di lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### **LE TRE MOSSE**

**Competenze specializzate:** il settore della crisi di impresa ha dinamiche e procedure molto particolari, il recruiting dei professionisti guarda soprattutto alle figure senior

**Il private equity:** l'esperto di restructuring e crisi di impresa può allearsi e intrecciare partnership strategiche con fondi di private equity per facilitare il processo di investimento/acquisizione di aziende in difficoltà

**Le banche:** altra strategia perseguita dai consulenti specializzati in crisi di impresa è la partnership con istituti di credito. Serve a facilitare e velocizzare le triangolazioni azienda-professionista-banca per la liquidità

Foto:

**Post-Covid.** --> Gli studi si stanno preparando a gestire le crisi di autunno

## Piccolo non è più bello \*

Da Intesa-Ubi a Tim-Open Fiber e alle Pmi : la crisi accelera fusioni e acquisizioni, che stanno trasformando il sistema economico italiano  
adriano bonafede e luca piana

"Più grandi, più grandi, più grandi". "No, no, no". C'è stata una lunga fase, dagli anni Novanta a ieri, in cui l'Italia ha contraddetto le regole del capitalismo globale. Mentre all'estero si affermavano sempre più i colossi e anche le startup di successo - vedi Amazon e Facebook - diventavano giganti, l'economia italiana sembrava reggersi quasi soltanto su un compatto nucleo di medie imprese capaci di affermarsi a livello internazionale, crescendo senza strappi, mattone dopo mattone. Se le grandi famiglie del capitalismo scomparivano e lo stesso accadeva ai gruppi di Stato, le star tricolori erano le multinazionali tascabili, floride e super globalizzate nelle loro nicchie di mercato, ma allo stesso tempo irrimediabilmente legate ai settori e ai territori d'origine. Oggi, però, una serie d'indizi fa nascere il dubbio che il motto "piccolo è bello" sia da abbandonare e che il grosso delle imprese, quelle rimaste sotto soglia, possa avere una chance solo se si darà una mossa. con un'intervista a PATRIZIO BIANCHI di STEFANO CARLI a pagina 4 segue dalla prima I fenomeni economici diventano evidenti quando coinvolgono i big. E gli ultimi mesi, prima e dopo il Covid, sono stati ricchi di annunci. Lo scorso dicembre partì il progetto di fusione tra Peugeot-Citroën e Fiat-Chrysler. Poi Intesa Sanpaolo gelò l'amministratore delegato di Ubi Banca, Victor Massiah, lanciando l'offerta pubblica di scambio che inizia oggi, lunedì 6 luglio. La stessa Intesa nel frattempo ha mangiato Rbm, prima compagnia assicurativa nelle polizze salute. La fusione tra Banco Bpm e Monte Paschi di Siena è un'ipotesi. E ancora: l'implementazione delle due centrali cooperative bancarie, Iccrea e Cassa centrale, altro non è se non il desiderio di costituire gruppi più solidi, capaci di attrarre capitali sul mercato. Di recente sono ripresi i contatti tra Nexi, il più importante operatore nel settore dei pagamenti, con Sia, leader italiano nella monetica, grazie alla buona disposizione della Cassa depositi e prestiti (Cdp), che è socia di quest'ultima e con il matrimonio diventerebbe il primo azionista di uno dei maggiori gruppi in Europa del settore. E poi c'è l'ipotesi di fusione tra Open Fiber e la rete di Telecom Italia, sul tavolo nonostante le difficoltà. Altri due casi: il primo di tutta la sequenza, la fusione tra gli occhiali italiani Luxottica e le lenti francesi Essilor, che ora insieme tentano di papparsi la catena olandese di negozi GrandVision (Antitrust permettendo); e poi l'ultimo, l'ingresso delle Assicurazioni Generali nel capitale della Cattolica di Verona, un evento che sancisce la fine della fiera storia cooperativa della compagnia veronese. parola di Pietro «Piccolo non è più bello», ha detto il costruttore romano Pietro Salini sull'operazione annunciata da Generali e Cattolica. Le sue parole vanno al di là del singolo caso: «Il mantra delle Pmi che costituiscono l'ossatura del sistema imprenditoriale italiano», spiega, «è sempre stato quello della vicinanza al territorio, del comando in capo alla famiglia. Ma la verità è che non esistono più economie locali. Quando si è costretti a competere con i prodotti di altre realtà del mondo la dimensione delle aziende e dei processi produttivi conta di più. E quindi lasciamoci alle spalle i retaggi culturali e abbracciamo il cambiamento, che è sempre difficile. Ma ricordiamoci che le piccole realtà non esistono se non esiste una funzione trainante, la grande impresa». Salini si è lasciato alle spalle il nome di famiglia nella sua impresa, decidendo di costruire una realtà più grande con WeBuild, nel cui capitale c'è ancora la Cdp e il cui progetto di aggregazione è aperto anche ad altri. «In verità», spiega Marcello Messori, direttore della Luiss School of European Political

Economy, «ci stiamo accorgendo che piccolo non è più bello con grave ritardo. Con l'innovazione tecnologica della seconda metà degli anni Ottanta negli Stati Uniti, arrivata in Europa nei primi anni Novanta, avremmo dovuto capire che la piccola dimensione avrebbe costituito un ostacolo più che un vantaggio». Il perché è presto spiegato: «Da allora le Pmi non sono state più in grado di incorporare innovazione come avevano fatto in precedenza. Non si trattava più di acquistare un computer più potente o una macchina più efficiente, bisognava riorganizzare i processi produttivi. È qui che molte hanno perso il treno, perché per fare queste cose servono stazza e capacità finanziarie. È vero che molte medie imprese ce l'hanno fatta, le multinazionali tascabili, che sono state in grado di agganciare l'innovazione tecnica. Ma, in generale, si è creato uno scollamento fra imprese medio-grandi da una parte, e piccole-medie dall'altro: la maggior parte delle ultime non è riuscita a fare il salto. Questo spiega in gran parte la negativa dinamica della produttività nel nostro Paese. L'Italia ha bisogno di aggregazioni non soltanto nella finanza ma anche nelle produzioni. Mi dispiace dirlo, ma gli altri Paesi sono arrivati 20-30 anni fa a questa conclusione, noi abbiamo avuto un drammatico ritardo culturale. Ora è fisiologico che molti cerchino una crescita delle economie di scala, e questo spiega le nuove aggregazioni». Il confronto con la struttura produttiva degli altri Paesi è impietoso. Kpmg Advisory Italia ha elaborato una serie di numeri. L'Italia ha il più alto numero di imprese, ben 4,29 milioni contro i 2,8 della Germania e i 3,75 della Francia, ma sono per lo più minuscole. Solo 7.819 hanno un giro d'affari superiore ai 50 milioni, contro le 10.385 tedesche e le 8.378 francesi. Non basta: in Italia soltanto 82 imprese hanno un fatturato che supera i 3 miliardi, in Germania sono 238 e in Francia 186. «Ma ci sono anche tanti altri dati che dimostrano la frammentazione e il nanismo italiani», spiega Giuseppe Latorre, partner di Kpmg. «La capitalizzazione di mercato delle prime dieci aziende quotate in Italia è di soli 270 miliardi, mentre in Germania arriva a 750 miliardi e in Francia a 880». Un esempio fatto da Latorre è il lusso, che ha in Italia la sua patria: nella classifica per capitalizzazione delle maggiori società quotate a Milano, la prima del settore è Moncler, 17esima con 9 miliardi. A Parigi Lvmh è invece il titolo più capitalizzato del listino, con 200 miliardi. la riscossa è già iniziata Forse è per questi numeri che sembra partita una nuova corsa alle fusioni. «Le aziende più grandi», dice Latorre, «possono fronteggiare le crisi epocali come quella attuale in modo più sereno, perché hanno capacità manageriali e finanziarie più elevate. Per questo mi aspetto nel prossimo futuro una forte ripresa delle fusioni e delle acquisizioni. Purtroppo i fondi di private equity aspettano che i prezzi siano ancora più bassi, poi scatteranno. La speranza è che molte aggregazioni avvengano anche fra imprese italiane». Nessuno dotato di buon senso, ovviamente, oggi metterebbe in discussione la forza straordinaria mostrata in questi anni da tante medie imprese, che hanno saputo costruire storie di successo grazie anche a un rapporto strettissimo con le micro-imprese del territorio, annullando lo svantaggio competitivo di produrre in Italia grazie alla flessibilità e alle capacità tecniche dell'intera filiera. La stessa Moncler attuale è un esempio perfetto, visto che è nata solo nel 2003, dopo la nascita dell'euro e l'ingresso della Cina nell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto). Ma i gruppi che hanno saputo crescere in misura eccezionale sono numerosi, Brembo, Ima, Interpump, Recordati, Coesia, Bonfiglioli, Campari, Amplifon, Stevanato, Technogym e tanti altri. Il problema è stato, semmai, il fatto che i big di un tempo sono in gran parte scomparsi e che la quasi totalità dei piccoli è rimasta intrappolata in produzioni a basso valore aggiunto o in un passaggio generazionale che molte famiglie non sanno gestire. Come spesso accade, i primi a rendersi conto di quello che sta accadendo, sono gli imprenditori stessi. Basta scegliere un po' a caso fra i tanti annunci più recenti, non dei

colossi, ma delle imprese magari un filo più lontane dai riflettori. Prima della pandemia, il gruppo cartario veneto Fedrigoni - proprietario dello storico marchio Fabriano e passato sotto la gestione dei fondi di Bain Capital - aveva acquistato la milanese Ritrama, multinazionale dei prodotti autoadesivi. Dopo il lockdown, invece, la casa farmaceutica fiorentina Menarini ha rilevato l'americana Stemline Therapeutics. La Sesa di Empoli, che produce software e soluzioni IT, da febbraio a oggi ha annunciato cinque acquisizioni, tutte in Italia. Pochi giorni fa il gruppo vicentino Mastrotto, leader nella produzione di pelle di alta qualità per la moda e l'automotive, partecipato dai fondi NB Renaissance, ha acquistato la storica conceria fiorentina Nuova Osba. E ancora, il gruppo veneto di ingegneria e design Somec ha comprato la Gico, veneta pure lei, che progetta e costruisce grandi cucine professionali. Il Covid, insomma, non ha fermato una trasformazione che era già partita. E che, se non verranno a mancare i capitali per i progetti più seri, potrebbe addirittura accelerare. MARTINO LOMBEZZI/CONTRASTO , FONTE KPMG, STUDIO GRAFICO SILVANO DI MEO, FONTE RAPPORTO M&A 2019 KPMG270 MILIARDI DI EURO Capitalizzazione di Borsa delle prime 10 società italiane, contro i 750 delle tedesche571 MILIARDI Ricavi in dollari delle prime 10 società italiane, contro i 1.128 delle tedesche

L'opinione Gran parte delle imprese di dimensioni minori non è riuscita a fare il salto e paga in produttività. Ora è fisiologico che molti cerchino di recuperare MARCELLO MESSORI ECONOMISTA UNIVERSITÀ LUISS

80,3 MILIARDI DI EURO Capitalizzazione di Borsa di Enel, rispetto ai 152 di Sap, prima nella classifica tedesca

8,95 MILIARDI DI EURO Capitalizzazione di Moncler in Borsa a Milano, rispetto ai 200 di Lvmh a Parigi

la crescita delle operazioni di merger & acquisition in italia dati 2009-2019, per numero di operazioni e per controvalore

I numeri Tante piccole, poche medie, pochissime grandi Suddivisione delle imprese per classe di fatturato in Italia, Germania e Francia, elaborata da Kpmg

Foto: SHUTTERSTOCK

Foto: La cartiera di Fabriano del gruppo Fedrigoni, che ha da poco rilevato anche la Ritrama

Patrizio Bianchi

## "L'innovazione nasce dal network da soli non c'è possibilità di crescita"

Per l'economista le dimensioni sono nodali per le imprese a bassa tecnologia ma tutto il comparto hi-tech ha un modello diverso: reti, competenze e manager al posto delle famiglie  
Stefano Carli

Ci sono comparti dell'economia, dove i grandi numeri servono: dai servizi alla finanza, all'industria dei grandi prodotti o dei prodotti grandi, dai saponi alle navi. Altri invece, e sono quelli tipici del Made in Italy, e in particolare della manifattura legata all'automazione e all'industria 4.0, dove non automaticamente "piccolo non è più bello". Dipende. Spiega Patrizio Bianchi, economista, industrialista, docente di Uni Ferrara di cui è stato anche rettore e titolare di una cattedra Unesco in Educazione, crescita e eguaglianza: «Un'impresa di 200 dipendenti in Italia è già medio grande, in Germania è quasi piccola. Ma se sono 200 operai è un conto, se sono 200 ingegneri tutt'altro. Come la Hpe Coxa, di Modena, che fa test per tutti i motori delle supercar. Quando parliamo di questo tipo di imprese, quelle che si muovono sul terreno dell'innovazione, non è la dimensione a far premio ma la connessione e la competenza manageriale. Insomma, non possiamo continuare a usare la nozione di "piccola impresa" tipica dell'economia fordista. Tanto più che da decenni il maggior contributo dell'Italia alla cultura economica è proprio che le imprese vanno considerate non da sole ma in un insieme, in un contesto. Mentre per la cultura Usa una piccola impresa può essere solo due cose: o un'impresa appena nata che deve crescere o un'impresa che sta fallendo». Quindi economie di scala e numero di addetti quando contano? «Contano ma dopo tre altri fattori chiave: la connessione, le competenze manageriali, la patrimonializzazione. Sono queste le tre chiavi per la crescita di un'impresa manifatturiera oggi. Sintetizziamo così: piccolo non è bello se parliamo di sopravvivenza; piccolo è bello se è in crescita se è parte di una filiera, di un ecosistema, articolato non necessariamente su base territoriale. Come dire: non è un problema di un settore o di un altro, né di nord o sud, ma cosa fa ogni singola impresa e come lo fa. Ci sono imprese a bassa tecnologia e che lavorano isolate: sono le imprese familiari. Qui le dimensioni contano. All'estremo opposto ci sono imprese ad alto tasso tecnologico e connesse in reti di sistemi. Sono queste le imprese che crescono. Penso a un caso come il gruppo fondato nel 2009 da Gino Cocchi, l'ex ad della Carpigiani (macchine per il gelato con una quota di mercato mondiale del 50%, ndr): si chiamava Aretè Technology, oggi Gp Pack. Negli anni ha acquisito startup e piccole imprese superspecializzate in nicchie diverse del packaging. Oggi ha 370 dipendenti, è presente in circa 80 paesi e fa un'ottantina di milioni di fatturato. L'importante è la possibilità di uscire dalle relazioni territoriali: bisogna andare a cercare partnership, collaborazioni con imprese che hanno competenze complementari per poter pensare e realizzare nuovi prodotti. E per far questo servono le reti di connessione, le infrastrutture. Sopra queste poi corrono e si sviluppano i network di imprese. Per crescere le imprese hanno bisogno di saper stare a cavallo di ecosistemi differenti, incrociare conoscenze e competenze. Perché solo così si risponde a una domanda che moltiplica prodotti e servizi: è la personalizzazione». Vuol dire che in particolare nelle imprese che lavorano per altre imprese ci sono tanti prodotti quanti sono i clienti? «Si può dire così. Si commette spesso l'errore di pensare che l'industria 4.0 siano solo automazione e robot, mentre invece è saper dare su grandi volumi prodotti personalizzati. Quindi: saper mettere assieme competenze diverse. Saper unire i piccoli pezzi ogni volta in un quadro più

grande diverso. Per questo servono competenze manageriali e qui le piccole imprese soffrono perché sono ancora troppo legate all'ambito familiare. Cercano di risolvere la cosa in casa». Ma non era un problema già avviato a soluzione all'inizio degli anni 2000? «Sì, ma poi c'è stata la grande crisi finanziaria del 2008-2009 e si è tornati indietro. Ha probabilmente a che fare con il credit crunch che ne seguì. Le banche chiusero i rubinetti e facevano uscire risorse solo quando avevano garanzie patrimoniali tranquillizzanti. Non finanziavano i progetti buoni, ma solo quelli garantiti. E questo ha riportato le famiglie al centro delle imprese. Ora bisogna riprendere quel processo di separazione». L'ingresso nel capitale delle imprese di investitori istituzionali, fondi, private equity, Sgr, è quindi positivo perché rafforza le imprese nel patrimonio? «Certo, ma a patto che non apportino solo denaro ma anche competenze. Il modello è Cdp, che è entrata spesso anche come socio di minoranza, in molte imprese». Gli ultimi dati di Kpmg dicono che nel 2019 in Italia abbiamo avuto il record di operazioni di fusioni e acquisizioni, oltre 1000, ma che il loro valore si è dimezzato, dai 94 miliardi del 2018 a 52 miliardi. Vuol dire che sono proprio le piccole e medie le protagoniste. «Sì, ma quello che conta veramente è chi acquista. Se ad una famiglia se ne sostituisce un'altra il cambiamento è relativo». Ma neanche per innovare sono auspicabili dimensioni maggiori per le imprese del Made in Italy? «Non è il numero degli addetti a garantire la capacità di innovare ma l'incrocio di competenze diverse. Ripeto: bisogna saper essere a cavallo di diversi ecosistemi e avere specializzazioni tali da essere significativi. Poi devono esserci dei mezzi, delle infrastrutture. Non solo le reti. Penso al ruolo unico dell'Italia nel campo del supercalcolo scientifico: tra agenzia Meteo europea, Cineca e Infn, Enea. In particolare il supercalcolatore Leonardo gestito da Cineca e Infn avrà una potenza di calcolo installata di oltre 270 petaflop, ossia 270 milioni di miliardi di operazioni al secondo: il supercalcolatore più potente d'Europa. Dobbiamo trovare il modo di far accedere anche le piccole imprese innovative a questa enorme capacità di calcolo e i nuovi prodotti e servizi basati su automazione, remotizzazioni, analisi predittive, arriveranno rapidamente». Chi deve farsi carico di far accedere le Pmi a queste risorse? «Il Cnr, l'Enea, gli enti nazionali di ricerca. I Competence Center creati dal ministro per lo Sviluppo Carlo Calenda nella passata legislatura erano una buona soluzione. In Campania ce n'è uno che aggrega 8 università e 142 imprese, di cui 101 piccole, in Emilia Romagna ci sono 5 atenei e 45 imprese, in Veneto 7 università e 30 imprese. Ma va fatto ancora di più. Vanno messi in rete anche loro. In Italia abbiamo tutti i pezzi che servono, ma non riusciamo ancora a farli lavorare tutti assieme». FONTE KPMG CORPORATE FINANCE I numeri Il consolidamento delle pmi italiane acquisizioni italia su italia in numero di operazioni e in valore Il personaggio Patrizio Bianchi economista industrialista, docente di Uni Ferrara di cui è stato anche rettore L'opinione La strategia vincente è uscire dalle relazioni territoriali e cercare collaborazioni con aziende che hanno competenze complementari per poter pensare e realizzare nuovi prodotti e servizi

**270 PETAFLUP** La potenza del super calcolatore Leonardo gestito da Cineca e Infn

Foto: Una fase di una produzione manifatturiera del tutto automatizzata

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La svolta

## L'Italia ci prova, con la garanzia dello Stato

Il governo ha esteso ai finanziamenti che arrivano dai nuovi canali le tutele pubbliche offerte a quelli bancari. E il mercato si muove  
francesca vercesi

I I fondo Riello Investimenti, che sottoscrive un minibond per il produttore di bufala campana Spinosa. Groupama AM, che con il fondo di direct lending Supply Chain Fund supera il miliardo di euro in finanziamenti alle **Pmi** italiane. E ancora: il primo produttore mondiale di cartucce di insulina per il trattamento del diabete Stevanato Group, che incassa un prestito in private placement da 50 milioni di euro. Nato per essere vicino al mondo dell'economia reale, l'universo del private debt e del direct lending, i prestiti concessi da soggetti privati, in questa fase potrebbe giocare un ruolo molto importante. E, sebbene i numeri non siano paragonabili a quelli dei Paesi anglosassoni, qualcosa si sta muovendo. Così, il fundraising complessivo dei fondi italiani di private debt nel 2019 è stato di 2,6 miliardi, a fronte di 1,3 miliardi di investimenti, secondo i dati di Aifi-Deloitte. Mentre se si considerano tutte le emissioni di private debt e i finanziamenti in direct lending (condotti quindi da soggetti diversi dalle banche), anche su piattaforme fintech, si arriva a 12,2 miliardi investiti l'anno scorso, secondo l'osservatorio di BeBeez Private Data. Di certo, gli interventi dei fondi di private equity e di private debt sono diventati sempre più frequenti in Italia per rispondere all'esigenza di rafforzare il capitale delle imprese (soprattutto piccole) riducendone la dipendenza dal canale bancario. In aiuto sono arrivati gli ultimi interventi governativi, che hanno prima esteso le garanzie pubbliche anche ai prestiti veicolati dalle piattaforme di invoice trading, ai fondi alternativi di credito e altri soggetti che fanno direct lending, poi ai soggetti che sottoscrivono prestiti obbligazionari o altri titoli di debito. «In questa fase tutto ciò che si può fare per accelerare i tempi e ampliare i canali di distribuzione dei prestiti garantiti è benvenuto. A oggi il mondo del private lending in Italia è in fase di sviluppo ma il 99% del business è ancora bancario. È inevitabile che cresca. È bene sottolineare, però, che il nostro mestiere va visto come complementare al sistema bancario e, del resto, il 50% dei nostri investitori sono banche. Lavoriamo insieme: noi finanziamo lo sviluppo dell'impresa e ci dedichiamo alla pianificazione a lungo termine, loro finanziano il circolante, la parte breve, in genere fino ai 5 anni», afferma Giovanni Landi, vice chairman, ceo e fondatore di Anthilia sgr, 1,5 miliardi di euro di masse in gestione di cui 600 milioni per il private debt. Quanto all'ultimo decreto, commenta: «Ha garanzie pubbliche piene, ma se prima per averla ci voleva un mese, adesso ne servono vogliono quattro. Bisogna lavorare sulla semplificazione attuativa e sull'efficienza di apparato burocratico e sistema giuridico». Spiega Eugenio de Blasio, fondatore e ceo di Green Arrow Capital, piattaforma di riferimento del mercato italiano specializzate negli investimenti alternativi con masse gestite per 1,7 miliardi: «Con tassi così bassi, che dureranno a lungo, non sarà semplice promuovere nuovi fondi ma stiamo assistendo finalmente a una segmentazione del mercato più evidente, con le banche che accettano che ci siano forme di debito alternative. Faranno meno concorrenza al settore dato che si va verso una separazione tra la banca commerciale e quella tradizionale». C'è poi da considerare il lending su piattaforme fintech, che crescere a ritmo esponenziale. Nel 2019 le piattaforme hanno finanziato **pmi** per oltre 1,2 miliardi di euro, di cui la maggior parte nella forma di acquisto di fatture commerciali. Dice Sergio Zocchi, ad di October Italia: «Nell'emergenza degli ultimi mesi gli operatori di direct lending e le piattaforme fintech hanno dimostrato di

saper erogare credito in maniera rapida e flessibile, mentre gli operatori di private debt saranno sicuramente un elemento fondamentale per l'accesso al credito di medio e lungo periodo finalizzato agli investimenti necessari per la ripresa». Operativa in Italia dal 2017, October ha finanziato 149 progetti per oltre 75 milioni. FONTE BEBEEZ

I numeri dai bond privati alle piattaforme digitali i finanziamenti raccolti nel 2019 attraverso i canali alternativi

Il caso

## Le Fiere del Nord Est sfidano Milano Ieg e Bologna a nozze tra un anno

Entro il 2021 si chiuderà la fusione che farà nascere la piattaforma per l'export delle Pmi più grande d'Italia (in base ai numeri pre Covid). Le mosse di Parma e Verona  
roberta paolini

Sotto il cielo del post Covid il mondo delle fiere italiane si muove. Le tessere che si stanno avvicinando riguardano Ieg (ovvero la fusione tra Vicenza e Rimini) e BolognaFiere. I due soggetti hanno annunciato di essere in esplorazione di un accordo di aggregazione, anche se alcuni fonti vicine danno la volontà che muove il deal molto determinata a concludere al massimo entro il 2021. La creazione di un polo, che si avvicina in termini di ricavi (dati pre-coronavirus) a quello di Fiera di Milano produce una serie di conseguenze, o possibili tali, a catena. Ed apre ad alcune questioni. Nel quadrante che unisce Vicenza, estendendosi da Padova su verso Pordenone, e poi scende a Rimini, Bologna, distendendosi fino a Firenze e poi su di nuovo lungo il Brennero tra Parma e Verona e verso ovest a Milano, si trovano i punti cardinali del sistema fieristico italiano. Un corpo multicentrico, con il capoluogo lombardo che ha il giro d'affari più corposo ed alcune manifestazioni fondamentali per il made in Italy, ma non la leadership in tutti i comparti chiave. Il mondo del vino è infatti a Verona con Vinitaly, il food è di Parma con Cibus, un bel pezzo della moda a Firenze con Pitti, l'oro a Vicenza, con Vicenzaoro, il wellness, il turismo e la green economy a Rimini, il beauty con Cosmoprof a Bologna. Ieg che da quando ha chiuso l'operazione con Vicenza ha costruito un percorso di espansione, facendo anche alcune acquisizioni, ha il portafoglio di format proprietari più esteso, circa 80 manifestazioni ed è molto forte anche nel comparto della congressistica. Ha avviato un importante percorso di espansione all'estero, anche attraverso la conclusione di joint venture con operatori locali negli Stati Uniti, Emirati Arabi, a Dubai, e in Cina. Il gruppo guidato da Lorenzo Cagnoni e quotato in Borsa ha chiuso il bilancio 2019 con ricavi totali consolidati di 178,6 milioni di euro, un ebitda di 41,9 milioni e un utile netto consolidato di 12,6 milioni. Nel 2019 Ieg ha totalizzato 48 fiere organizzate o ospitate e 190 eventi congressuali. BolognaFiere ha chiuso, invece, con un valore della produzione a 195 milioni (una crescita del 48% negli ultimi quattro anni), l'ebitda a 34,1 milioni di euro e un risultato ante imposte di 9,1 milioni di euro. Bologna sta anche affrontando un piano di revamping del suo quartiere con investimenti previsti per 130 milioni. La somma aritmetica dei due turnover di Rimini più Bologna darebbe, dato scritto sulla carta che dovrà confrontarsi con la realtà post coronavirus, 373 milioni di euro, superando i ricavi totali di Milano. Il progetto di aggregazione di Ieg e BolognaFiere ha già incassato l'endorsement istituzionale sia di Virginio Merola, sindaco di Bologna, che dal suo omologo riminese, Andrea Grassi. Entrambi hanno l'ambizione di portare il futuro, costituendo, soggetto a garantirsi una leadership internazionale. Il parere favorevole dei due sindaci rappresenta un supporto importante alla trattativa anche se il negoziato è in una fase iniziale. I due sindaci vorrebbero inoltre chiudere prima della scadenza di mandato, come normale che sia in questi casi. Per quanto riguarda la struttura dell'operazione, scrive Equita in un report, dovrebbe essere realizzata attraverso un merger tra le due società mentre, viene escluso che Rimini possa rilevare BolognaFiere in cash. Ipotizzando un'operazione contro carta, quindi come avvenuto per la fusione tra Vicenza e Rimini, applicando gli attuali multipli di mercato, sempre Equita stima che la struttura dell'azionariato combinato vedrebbe Rimini Congressi a circa il 24%, Vicenza Holding al 9%,

la Regione Emilia-Romagna e il comune di Bologna all'8% ciascuno. L'operazione avrebbe un senso industriale importante: ottimizzando un portafoglio che ha diversi elementi di tangenza, realizzando sinergie di costo e di investimento oltre che di ottimizzazione degli spazi. Inoltre aumentando la stazza l'aggregato Ieg-BolognaFiere riuscirebbe a penetrare meglio i mercati internazionali, detto che i comparti in cui hanno posizionamento sono a fortissima vocazione estera. Chiaramente c'è il contesto. Il momento storico è il più complicato, instabile e con scarsissima visibilità degli ultimi dieci anni. Unirsi per necessità più che per opportunità, affrettando il processo potrebbe produrre criticità, detto che i matrimoni sono per definizione difficili da realizzare e ancor di più da mantenere. Se però andrà per il verso giusto, questa operazione produrrà degli effetti e delle opportunità. Aumentando il processo, inevitabile e necessario, di concentrazione del policentrismo fieristico italiano. Che resta l'infrastruttura base per aggredire i mercati esteri da parte delle **pmi**. Si stima che oltre il 60% degli affari internazionali prodotti dalle imprese di piccole e medie dimensioni decolli e atterri su queste piattaforme. Resta chiaramente da capire che faranno gli altri. Fiera di Milano, ricavi pari a 279,7 milioni di euro (247,2 milioni nel 2018), e un utile netto di 34,3 milioni, si è sempre mossa con una logica di acquisizione, come ragionevole sia con una struttura espositiva così imponente e con le oggettive necessità di saturazione degli spazi. La fiera presieduta da Carlo Bonomi (l'attuale presidente di Confindustria) mira ad allargare il suo portafoglio manifestazioni concentrando tutto nel suo quartiere. Una strategia polarizzatrice tipica della capitale meneghina. Diverso l'approccio delle fiere sorte in importanti presidi industriali, come quelle del Nordest. VeronaFiere, che nel 2019 ha raggiunto i 105,5 milioni di euro di ricavi, con una crescita del 13,7%, un ebitda di 13,7 milioni di euro e un utile netto di gruppo di 550 mila euro si era avvicinata all'orbita milanese, più per un incrocio di eventi che per una reale volontà industriale. E non è andata benissimo. La città vuol tenersi stretti eventi e brand di portata mondiale come Vinitaly e FieraCavalli o Marmomac, ma certo rischia di rimanere isolata in mezzo ai due poli, lombardo ed emiliano-romagnolo. La direttrice del Brennero suggerirebbe l'alleanza più scontata, quella degli scaligeri con Parma. Fiere di Parma e Veronafiere sono in società in Vpe ed insieme rappresentano il primo organizzatore diretto di rassegne dedicate al settore agricolo e agroalimentare. Parma, dal canto suo si trova in una condizione simile a Verona, con il rischio di essere pressata tra Milano e Rimini-Bologna. Tutti ragionamenti che andranno affrontati vedendo, dopo i rinvii delle manifestazioni e le entrate in crollo per lo stop degli eventi, in che condizioni e con quali danni uscirà il sistema fieristico nel post pandemia. ARCHIVIO FIERA MILANO, ARCHIVIO FIERA RIMINI , fiera milano, bologna fiere, italian exhibition group rimini, veronafiere, aim italy-milano, fiere di parma, pittu immagine firenze , ARCHIVIO FIERA BOLOGNA

Foto: Ieg

Foto: Ieg

Foto: 178,6 MILIONI DI EURO

Foto: Sono i ricavi consolidati del gruppo Ieg (Rimini e Vicenza) con un ebitda a 41,9 milioni. L'anno scorso ha organizzato 48 fiere

Foto: Fiera Milano

Foto: Fiera Milano

Foto: 279,7 MILIONI

Foto: È il fatturato 2019 di Fiera Milano, in crescita rispetto ai 247,2 milioni del 2018 Il risultato netto è stato di 34,3 milioni di euro Fiera Bologna Fiera Bologna 195 MILIONI DI EURO È il fatturato 2019 della Fiera di Bologna, in crescita del 48% negli ultimi 4 anni.

L'ebitda è a 34,1 milioni. Utile ante imposte a 9,1 milioni

L'opinione Si stima che oltre il 60% degli affari internazionali prodotti dalle imprese di piccole e medie dimensioni decolli grazie a eventi specializzati per settore e prodotti

Foto: Lorenzo Cagnoni ad di Ieg Gianpiero Calzolari presidente di BolognaFiere

TERMOMETRO ITALIA

## Imprese ottimiste sulla velocità della ripartenza dell'economia

ROXY TOMASICCHIO

Imprese ottimiste sulla velocità della ripartenza dell'economia Tomasicchio da pag. 2 Le imprese ritrovano l'ottimismo. Almeno per quanto riguarda la percezione degli effetti della crisi e i tempi di ripresa. Restano, invece, pesanti le stime sui cali di fatturato e sulla ripartenza dei consumi, uno tra i principali timori degli imprenditori. Lo rivela il rapporto «Termometro Italia Aziende- Come le imprese italiane affrontano la ripresa dopo la crisi Covid-19», redatto da Innovation Team, società di ricerca del Gruppo Cerved. Passando alle cifre, l'indagine, effettuata nell'ultima decade di giugno su un campione di 500 imprese di tutti i settori, in rappresentanza delle 225 mila aziende italiane con almeno 10 addetti, indica che, rispetto alla precedente rilevazione, diminuiscono coloro che si ritengono vulnerabili per le perdite subite: dal 42,9% al 34,9%. Ancor meno quanti si considerano a rischio sopravvivenza: dal 17,4 al 14,3%. Il 70,8% delle imprese è tornato a una condizione di quasi totale operatività, salvo piccole limitazioni imposte dalle norme di sicurezza. E già a maggio, la metà delle aziende italiane (49,2%) era pienamente o quasi pienamente operativa. La maggior parte delle aziende (73,9%) ha subito perdite significative, ma in molti casi (39,1%) conta di recuperarle. Il clima pessimistico della fase immediatamente seguente al lockdown sembra lasciare il testimone a una «nuova normalità» improntata a un maggior ottimismo, tuttavia la recessione lascerà il segno: più di un'azienda su due (il 51,2%) prevede un calo del fatturato superiore al 20% rispetto all'anno precedente. Addirittura per il 21,1% la perdita sarà superiore al 50% del fatturato. «Occorre anzitutto dire che, rispetto al mese precedente, è molto cresciuto il numero di imprese che hanno utilizzato i sostegni pubblici o che non li hanno ancora utilizzati ma si stanno orientando a farlo: dalla cassa integrazione (76%) alle agevolazioni fiscali (56%); e dalle moratorie sui prestiti ai contributi a fondo perduto ai finanziamenti garantiti dallo stato (con quote oscillanti tra il 47 e il 49%)», spiega a ItaliaOggi Sette Enea Dallaglio, partner di Innovation Team. «Prevale largamente, per il 76% delle imprese, l'opinione che questi provvedimenti siano utili ma non possano essere risolutivi. Sono utili a mitigare la crisi di liquidità, che non è cosa da poco; ma la preoccupazione maggiore, per il 58,2% delle imprese, è che non ripartano i consumi, o ripartano troppo lentamente». Come intervenire? Già quest'anno saranno pianificate misure urgenti, mirate alla sopravvivenza: il 15,5% affronterà una ristrutturazione, chiudendo o riconvertendo parti dell'attività; il 22,6% ridurrà il personale, e per il 17,9% potrebbe trattarsi di tagli drastici. Nonostante queste misure, nove aziende su cento (8,7%) credono sia probabile la chiusura definitiva entro l'anno. A far temere di più gli imprenditori è la riduzione dei consumi. Per dare il la alla ripresa sarà importante recuperare la fiducia di consumatori, visto che la preoccupazione per il calo della domanda cresce, rispetto al mese precedente, dal 43,2 al 58,2%. Seguono le difficoltà finanziarie, ma solo per le imprese più a rischio (il 20,6% delle imprese). In calo, invece, le preoccupazioni legate alle difficoltà logistiche provocate dall'emergenza (solo per il 6,4% rispetto al 10,5% di maggio). La fiducia riaffiora ora poi quando si parla dei tempi di ritorno ai livelli produttivi pre-crisi. Su questo punto la prospettiva delle medie e grandi aziende è più ottimistica: la maggior parte (tra il 58 e il 59%) delle aziende con più di 50 addetti pensa di tornare alla situazione di fatturato precedente l'emergenza già nel secondo semestre del 2020. Per le aziende più piccole, invece, la normalizzazione sarà possibile solo a partire dal 2021. «Come si è visto il 14,3% delle imprese si considera a forte

rischio di sopravvivenza. Il settore in cui questa percezione è avvertita in modo più drammatico, dal 58% delle imprese, è quello della ristorazione e alberghiero», commenta Dallaglio. «Sono certamente colpiti anche i comparti manifatturieri più orientati all'esportazione, ma appaiono fiduciosi della possibilità di una rapida ripresa». All'opposto, aggiunge «il 27,7% delle imprese prevede di tornare a un buon livello produttivo già negli ultimi mesi di quest'anno. Questa quota è decisamente maggiore nei settori che non hanno subito il lockdown, come l'agricoltura (34%), e dai servizi del terziario avanzato come le telecomunicazioni, l'informatica, la consulenza (38%) che hanno utilizzato sistematicamente il telelavoro. Inoltre le grandi aziende sono molto più fiduciose delle **pmi** e delle microimprese». La crisi provocata dall'emergenza Covid-19 agisce da acceleratore della trasformazione industriale. Guardando ai prossimi due anni, più della metà delle imprese (54,1%) pensa di modificare l'organizzazione, in quasi tutti gli ambiti della vita aziendale: la gestione del personale (43,8%), i canali commerciali (42,3%), le tecnologie (40,1%), i fornitori (39,9%), le scelte di mercato su cui indirizzare l'offerta (39,1%). E a proposito di trasformazioni, con l'emergenza Covid-19 si è diffuso il ricorso allo smartworking, utilizzato dal 43,9% delle imprese. In molti casi (30,5%) si è trattato di un'esperienza nuova, accelerata dalla necessità. Solo nel 13,4% di aziende era già utilizzato prima della crisi. Fanno eccezione tutti quei comparti in cui è richiesta la presenza fisica sui luoghi di lavoro: agricoltura, industria e costruzioni, per esempio. Per il 64,9% di aziende solo una piccola parte degli addetti, meno del 20%, ha potuto lavorare da remoto. Ma nel 20,8% delle aziende questo modo di lavorare è stato praticato da più del 40% dei dipendenti, e il 10% delle aziende ha riconvertito al telelavoro pressoché tutta l'organizzazione. Nel periodo del picco della pandemia il lavoro a distanza è stato vissuto come una soluzione di grande successo, che ha permesso di mantenere attiva l'azienda, ora però diminuiscono gli entusiasti e si riconduce lo smartworking alla sua funzione non sostitutiva del lavoro tradizionale: un modo per organizzare il lavoro in modo più agile, allo scopo di migliorare la produttività e venire incontro alle esigenze dei dipendenti, valutando caso per caso. Le imprese continueranno a utilizzarlo in modo episodico (32,7%) o sistematico (19,1%), ma solo nel 5,1% dei casi sarà la modalità di lavoro preferenziale. Dal confronto tra il punto di vista delle aziende e quello dei lavoratori (affidando i risultati dell'indagine con l'ultima edizione di Termometro Italia - Famiglie), questi ultimi mostrano un atteggiamento molto più positivo di quello delle aziende verso l'introduzione sistematica e generalizzata dello smartworking. La crisi è stata anche occasione per affrontare il tema della sostenibilità e ha rafforzato nel 75% delle imprese la consapevolezza dell'importanza dell'impatto sociale e ambientale: il 45,2% delle imprese dichiara l'intenzione di introdurre un piano di sostenibilità nella strategia aziendale. Salvo scontrarsi con le difficoltà economiche: il 52,1% delle imprese ha meno risorse da dedicare. Difficoltà, però, che sono avvertite in modo molto diverso secondo gli impatti provocati dalla crisi: coinvolgono solamente il 29,6% delle imprese che hanno mantenuto un fatturato stabile, e raggiungono il 70,1% delle imprese con una forte riduzione del fatturato. Per affrontare l'emergenza molte aziende hanno attuato azioni di sostegno a favore dei propri dipendenti, dei clienti e delle comunità locali. Si è trattato di un modo molto concreto di avviare politiche di sostenibilità sociale. Il 36,4% di aziende ha intrapreso azioni a sostegno dei dipendenti (oltre quelle prescritte dalle autorità) e il 23,4% a favore dei clienti, per facilitarli in un momento di grave difficoltà. Sono state molto attive soprattutto le aziende agricole, con quote superiori al 40%. Il 23,9% di aziende ha sostenuto le comunità locali, con donazioni e altre iniziative. Sono state molto attive soprattutto le grandi e medie aziende: il

62,5% di quelle oltre 50 addetti ha intrapreso questo genere di iniziative sociali. ©

Riproduzione riservata

Le stime sul recupero Fonte: Termometro Italia - Aziende di Innovation Team

## I risultati dell'indagine dell'Osservatorio di Cribis e Workinvoice sugli effetti della crisi **La priorità? Gestire il capitale**

Gli effetti del lockdown sono pesanti e si faranno sentire sui conti di fine anno, ma a incoraggiare le imprese sono le previsioni sulla velocità della ripartenza. Non solo. Se nei primi mesi dell'anno, la preoccupazione maggiore era legata alla richiesta di liquidità e al timore che arrivassero in ritardo gli interventi previsti dal governo, adesso, in cima alle priorità degli imprenditori c'è la gestione del capitale circolante. Questi, in sintesi, i risultati della seconda indagine dell'Osservatorio di Cribis, società del gruppo Crif, specializzato nella gestione dei crediti commerciali, e Workinvoice, mercato online di invoice trading, ossia il canale alternativo per l'anticipo fatture. Le ricadute e la ripresa. Per il 25,1% delle imprese il fatturato 2020 sarà inferiore rispetto a quello del 2019 di oltre il 30%, mentre per il 42,2% la perdita sarà compresa tra il 20% e il 30%. Solo l'8,1% del campione stima effetti nulli o addirittura positivi. Quanto al post-Covid il dato incoraggiante arriva dal 30,4% di imprese che dichiara un portafoglio ordini intatto o in leggero aumento (15,2%), una lieve riduzione è prevista dal 32,1%. Mentre il 37,5% delle imprese segnala un forte calo del portafoglio ordini. La situazione è nettamente peggiore per le piccole imprese che presentano casi di grave riduzione nel 41,2% dei casi contro il 35% delle grandi. Altra variabile che incide sul rilancio è la domanda. Qui le previsioni sono differenziate: il 19% si attende un aumento, il 20,8% prevede stabilità, mentre la riduzione è prevista dal 45,3% delle imprese. Il 10,2% si attende invece una significativa modifica del mix di prodotti venduti e solamente il 4,7% ha segnalato una modifica dei canali di vendita, un dato questo che fa sorgere interrogativi su effetti a lungo termine. Micro e piccole imprese sembrano avere la minore fiducia sulla ripresa della domanda con percentuali rispettivamente del 53,8% e 59%. Storia a sé la fa la puntualità dei pagamenti. Il rischio di ritardi da parte dei clienti-fornitori è considerato in peggioramento dal 72,7%, contro un 27,3% che lo vede come stabile o basso. Sulle modalità per far fronte all'esigenza finanziaria le risposte sono diversificate: il 70% delle imprese ritiene che i finanziamenti a medio-termine siano la forma migliore per coprire i fabbisogni, contro un 30% che ha invece indicato anticipo fatture e sconto con invoice trading, ossia tramite piattaforme web, preferendo forme più a breve e flessibili. «Complessivamente emerge un quadro serio in relazione all'entità del danno subito sui fatturati 2020 con cali di oltre il 20% per due imprese su tre e per l'impatto sui profitti dell'esercizio in corso. Decisamente più ottimistiche le aspettative sulla velocità di ripresa e sulla tenuta del sistema dei pagamenti B2B, sostanzialmente puntuali», ha sintetizzato Fabio Bolognini di Workinvoice, «la gestione preventiva del capitale circolante e il supporto collaborativo tra fornitori e clienti restano chiavi strategiche per affrontare l'uscita dall'emergenza». «Il capitale circolante è la vera sfida che le aziende, in particolare le **pmi**, devono vincere per superare la crisi del Covid. Solo infatti la capacità di differenziare le proprie fonti di approvvigionamento e di usare in modo efficiente le fonti interne consentirà alle **pmi** di avere le risorse necessarie per investire e recuperare almeno in parte il fatturato perso nei mesi del lockdown», gli ha fatto eco Marco Preti, amministratore delegato di Cribis. Infatti, occorre notare che il 37,1% delle imprese (con punte fino al 44% per le grandi) ha indicato che la misura prioritaria nella gestione post-Covid risiede nella gestione oculata del capitale circolante. Valori nettamente più bassi per le micro-imprese, più orientate al taglio dei costi (le micro per il 37%). © Riproduzione riservata

EMENDAMENTO FI

## Più sconti fiscali nelle regioni colpite dal sisma

In commissione Bilancio della Camera è stato approvato un emendamento di Forza Italia al decreto Rilancio, primo firmatario il deputato azzurro Raffaele Nevi, che estende alle imprese delle regioni dell'Italia centrale (Lazio, Marche, **Umbria**) colpite dal terremoto del 2016 e 2017 la possibilità, già prevista per le regioni del Sud (Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna e Sicilia), di avere un credito di imposta fino al 45% per gli investimenti in ricerca e sviluppo. La misura consentirà quindi alle imprese di poter fare maggiori investimenti e rendere più competitivi processi produttivi facilitando l'accesso ai mercati internazionali. La norma incrementa il credito di imposta dal 12 al 25% per le imprese con almeno 250 dipendenti e un fatturato oltre 50 milioni annui, dal 12 al 35 per le medie imprese (almeno 50 dipendenti e fatturato di almeno 10 milioni) dal 12 al 45% per le piccole imprese (che occupano meno di 50 persone e hanno un fatturato non superiore a 10 milioni di euro).